

VRG_Folder — 0567

From Saunders, Eupatorium tenuifolium
in Arch. Aug.

1975, p. 28, fig. 13

(opposite,
see KIENAST)

Abb. 13. Byzantinische Amph

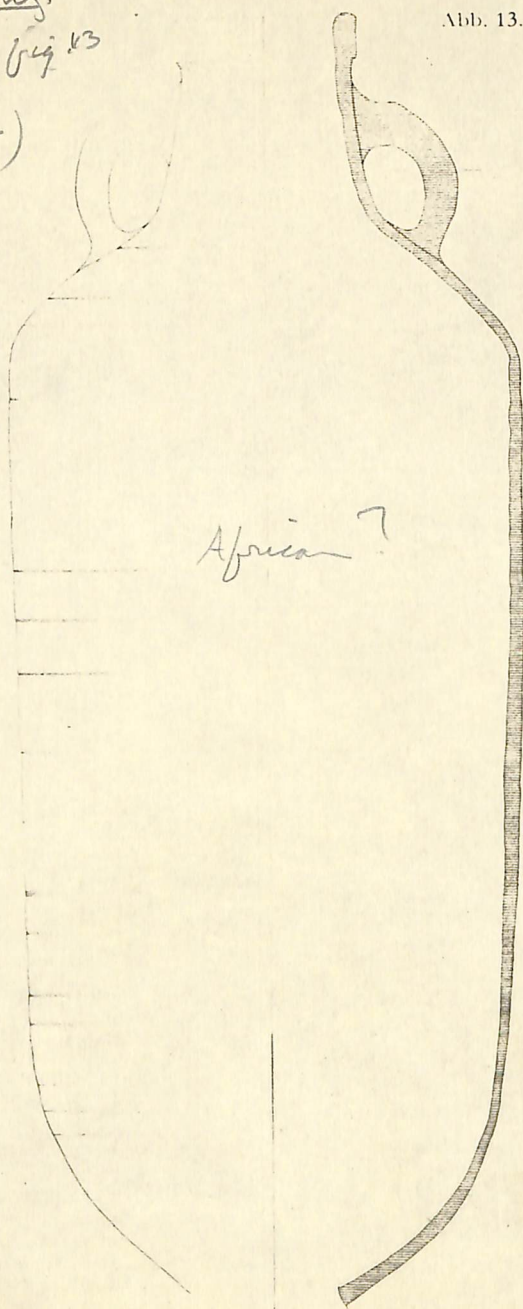


Abb. 14

ZEVI
TCHERNIA

To be stored in a folder for the AFRICAN class.

ANTIQUITÉS AFRICAINES

TOME 3, 1969

EXTRAIT

ÉDITIONS DU CENTRE NATIONAL DE LA RECHERCHE SCIENTIFIQUE

15, quai Anatole-France — PARIS-VII^e

1969

ZEVI
TCHERNIA

2 YG

To be stored in a folder for the AFRICAN class.

ANTIQUITÉS AFRICAINES

TOME 3, 1969

EXTRAIT

ÉDITIONS DU CENTRE NATIONAL DE LA RECHERCHE SCIENTIFIQUE

15, quai Anatole-France — PARIS-VII^e

1969

AMPHORES DE BYZACÈNE AU BAS-EMPIRE

par

Fausto ZEVI et André TCHERNIA

I

DUE TIPI D'ANFORA AFRICANI

Nel corso della schedatura delle anfore di Ostia¹, abbiamo avuto la fortuna, André Tchernia ed io, di poter identificare due tipi di anfora attribuibili all'Africa proconsolare; se il compito di darne breve notizia è toccato a chi scrive, tuttavia comune è il merito della scoperta e anzi proprio al Tchernia sono dovute molte delle osservazioni più importanti che verranno presentate in questo scritto².

Credo si possa parlare, in effetti, di una vera e propria scoperta, anche se il materiale su cui abbiamo lavorato è da gran tempo noto e, per quanto riguarda i bolli, è stato già in gran parte pubblicato nel XV volume del *C.I.L.*, nelle Notizie degli Scavi o altrove; ma, l'interesse portato al documento epigrafico prevalendo su quello archeologico, assai raramente nelle anfore si prendeva in considerazione altra cosa che non fossero i bolli, le iscrizioni dipinte, i graffiti. Neppure la più monumentale ed esauriente raccolta finora tentata dell'*instrumentum domesticum* romano, il XV volume del *C.I.L.*, andò esente, del resto, da questa manchevolezza; il Dressel, che nel lavoro sul Castro Pretorio³ aveva affermato con parole chiarissime l'esigenza di istituire costantemente un rapporto tra la forma dell'anfora e le iscrizioni figuranti su di essa, nel redigere il *Corpus* venne meno, lui per primo, al principio stabilito, o piuttosto lo

¹ Lo studio della importante collezione ostiense ci è stato affidato dalla Soprintendente Prof. Maria Floriani Squarciapino, cui esprimiamo la nostra gratitudine. I disegni sono dovuti alla disegnatrice Sig. na Maria Antonietta Ricciardi che vivamente ringraziamo. La documentazione grafica e fotografica è stata eseguita con il contributo del C.N.R.

² Il carattere essenzialmente descrittivo della presente nota ci esime da una completa bibliografia; le segnalazioni bibliografiche saranno limitate all'essenziale. Per l'Africa e la coltivazione dell'olivo in particolare, restano valide, per le fonti letterarie ed epigrafiche, il lavoro di Haywood (R.M.), *Roman Africa*, in *An Economic survey of ancient Rome*, vol. IV, Baltimore 1938, p. 1-120; e per quelle archeologiche Camps-Fabrer (H.), *L'olivier et l'huile dans l'Afrique romaine*, Alger, 1953. Il recente lavoro sulle anfore di Callender (M.H.), *Roman Amphorae*, London, 1965, non è di alcun aiuto per lo studio delle anfore africane; si vedano le recensioni di Tchernia (A.), *Les Amphores romaines et l'histoire économique*, *Journal des Savants*, 1967, p. 216-234, con importanti considerazioni metodologiche generali; e Zevi (F.), *J.R.S.*, 1967, p. 234-238. Sul lavoro del Dressel, si veda Zevi (F.), *Appunti sulle anfore romane*, *Arch. Class.* t. 18, 1966, p. 208 sq.

³ Dressel (E.), *Di un grande deposito di anfore rinvenute nel nuovo quartiere del Castro Pretorio*, *B.C.A.R.*, 1879, p. 36-112 e 143-195.

tenne limitato ai soli *tituli picti*, senza estenderlo anche a tutti i bolli. V'era in questo un retaggio della tradizione antiquaria ottocentesca, sia pure nel senso migliore, e quindi dell'indagine erudita applicata al singolo monumento¹; ma anche il peso dello sforzo di decifrare e interpretare le iscrizioni dipinte del Testaccio che, concentrando in un'unica direzione le sue energie, tenne costantemente impegnato il Dressel nei suoi anni migliori. Comunque, il risultato fu che nel *Corpus* vennero riconosciuti come africani solo quei bolli, una quindicina in tutto, che esplicitamente menzionando le città di Adrumeto e di Leptis non lasciavano dubbi sulla loro provenienza. Si produceva così una aporia nelle fonti disponibili. Per la Spagna Betica, migliaia di iscrizioni dipinte e di bolli eran venuti a fornire la prova archeologica dell'ampiezza dei suoi traffici, integrando le notizie dei testi e ampliando grandemente le nostre conoscenze sul commercio antico. Per l'Africa, al contrario, veniva ad aprirsi un inspiegabile solco tra le affermazioni degli antichi e i dati archeologici, un contrasto che sembrava imporre come inevitabile una scelta tra l'uno o l'altro ordine di dati, senza possibilità di conciliazione. Così, ad esempio, fidando nell'archeologia, Robert Étienne ha minimizzato l'importanza delle esportazioni africane rispetto a quelle di Spagna²; Gilbert Picard preferisce credere alle fonti letterarie, ma, per giustificare il silenzio di quelle archeologiche, è costretto all'ipotesi che i prodotti dell'Africa venissero trasportati in anfore fabbricate altrove³.

Queste disarmonie posson dirsi oggi almeno in parte sanate dalla identificazione di due tipi di anfore africane, ciò che, se non costituisce immediata risposta a tutti i problemi, può tuttavia rappresentare un notevole passo in avanti verso una loro soluzione. Il metodo da noi seguito in questa ricerca è, in fondo, il più elementare: partendo dagli esemplari la cui provenienza è resa certa dai bolli, fissare le caratteristiche tipologiche delle anfore africane, indi, riconosciuto il tipo, procedere ad identificare e riunire tutti gli esemplari tipologicamente uguali prescindendo dalla presenza o meno dei bolli e dal loro testo epigrafico. Come abbiamo accennato, i tipi riconosciuti sono due, che abbiamo denominato provvisoriamente « africano grande » e « africano piccolo », in attesa che una classificazione completa di tutte le anfore ostiensi consenta di adottare una terminologia più appropriata e, soprattutto, meno ingannevole. I termini « grande » e « piccolo », infatti, possono fare sorgere l'errata impressione che l'elemento differenziatore dei due tipi siano soltanto le dimensioni, nell'uno maggiori che nell'altro; laddove la forma è completamente diversa, sì che, ove non avessimo avuto la felice combinazione di trovare identici bolli sulle anfore dell'un tipo e dell'altro, assai difficilmente si sarebbe potuto arrivare ad intuirne l'origine comune.

Fortunatamente, la quantità del materiale ostiense è tale da permettere una gamma ampia di confronti e, per conseguenza, risultati che possono considerarsi sicuri. Esistono tuttavia degli scompensi assai sensibili nella documentazione, dovuti alla stessa natura della collezione di Ostia, che, in armonia con i criteri del passato, è essenzialmente una collezione di frammenti iscritti, rechino essi bolli o iscrizioni di altra natura; e poiché le anfore africane sono di regola bollate sul collo, la quasi totalità dei pezzi è costituita da colli d'anfora, mentre gli esemplari interi o quasi interi si possono contare sulle dita di una mano. Ovviamente, la nostra ricerca tipologica si è dovuta concentrare sul materiale disponibile, e quindi sulle caratteristiche della parte superiore del vaso. Ma, pur con questa limitazione, anche perché la forma del corpo delle anfore africane possa considerarsi stabilita abbastanza solidamente, ci sembra che la tipologia dei recipienti non presenta caratteristiche così spiccate da costituire un elemento tipologicamente determinante. L'unica vera e propria lacuna è costituita dalla forma del puntale, che una sola fra le anfore di Ostia tuttora conserva.

¹ Nel pensiero del Dressel, era necessario tener conto della forma delle anfore soprattutto per determinare quale era stato il contenuto del recipiente (art. cit., p. 39-40) anche se in effetti le sue ricerche, specialmente sul Testaccio e sulle anfore di forma 20, sono pagine di vera e propria storia del commercio antico.

² *Les amphores du Testaccio au III^e siècle*. M.E.F.R., t. 61, 1949, p. 151-181.

³ *Deux sénateurs romains inconnus*. Karthago, t. 4, 1953, p. 129 n. 28; e *La civilisation de l'Afrique romaine*. Paris, 1959, p. 87-88.

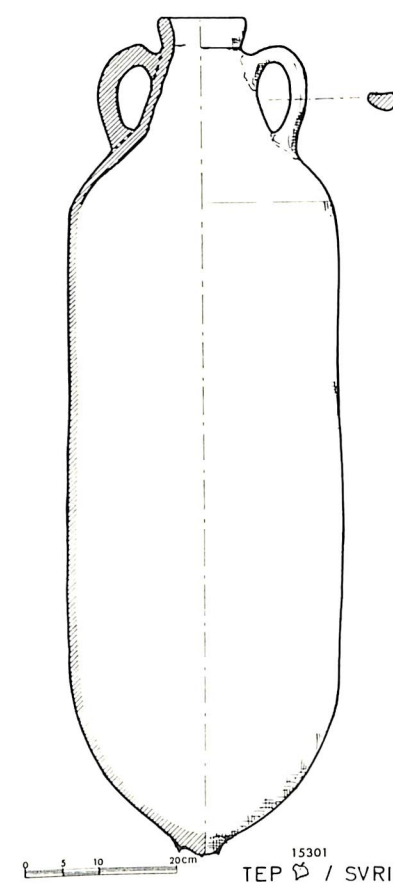


FIG. 1.

Il tipo « Africano grande » sembra piuttosto stabile nei suoi caratteri: si tratta di vasi dal corpo cilindrico abbastanza allungato, con un profilo semplice tendente ad una linea continua che evita di mettere troppo in risalto gli elementi della struttura del vaso. La spalla, arrotondata, senza interruzione si continua nel collo leggermente troncoconico; l'orlo stesso è appena differenziato, marcato da un leggero rialzo alla base che disegna come una fascia piana, alta 3-4,5 cm circa; forse l'elemento più tipico del profilo sono le anse a nastro ingrossato, con profilo incurvato, quasi come orecchie, impostate sul collo del vaso. I disegni e le fotografie che accompagnano il presente scritto rendono inutile ogni descrizione più minuziosa (fig. 1-3, 12, a-d).

Nell'unico esemplare che conserva il puntale, allungato e rigonfio (figg. 2, 12b), l'altezza totale raggiunge i cm 114, e negli altri tre esemplari quasi interi non doveva discostarsi troppo da questa misura; nel complesso, il tipo « Africano grande » dà l'impressione di un recipiente ben proporzionato, semplice e funzionale, nel quale uno dei tratti più significativi è la relativa sottigliezza delle pareti che, accompagnandosi anche ad un'argilla abbastanza leggera, tende a ridurre al massimo il peso del vaso. Il diametro massimo del corpo soggiace a variazioni da esemplare ad esemplare, che naturalmente influiscono in via diretta

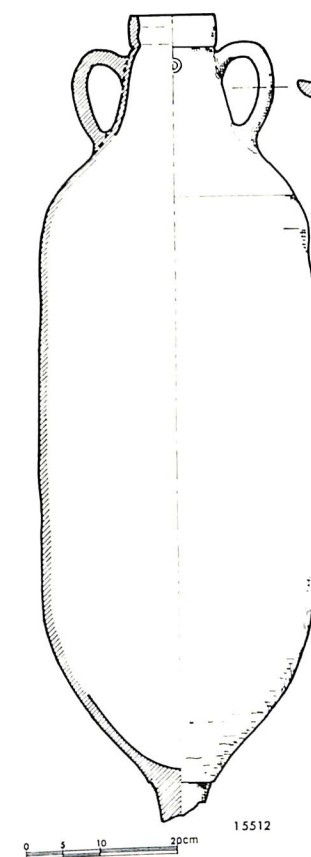
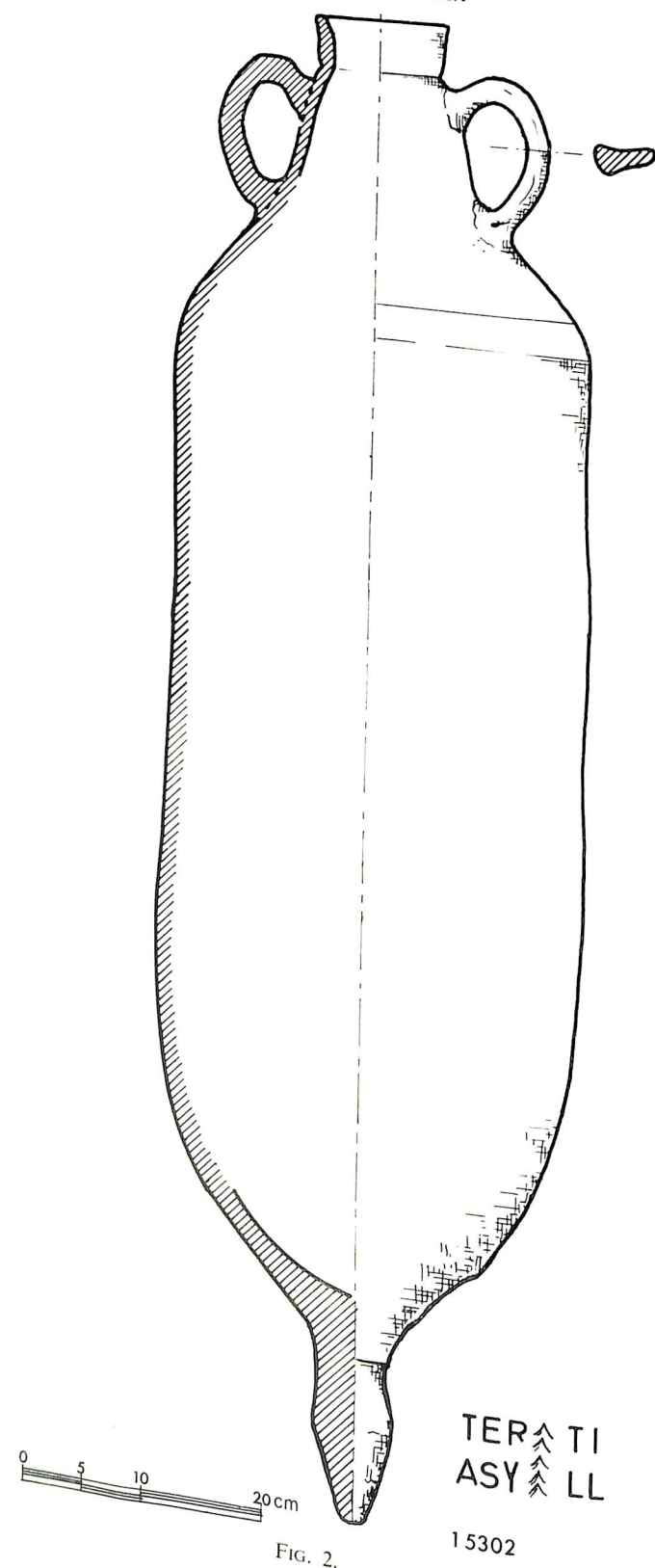


FIG. 3.

tanto sul peso a vuoto che sulla capacità. Le misurazioni delle poche anfore conservate per intero o quasi hanno dato i risultati seguenti :

Inv. 15301, bollo : TEP/SVRI	diam. max. cm 37,	peso a vuoto kg 19,5,	contenuto lt 68	(fig. 1)
Inv. 15303, » : TERTI/ASYL	» 33,	» 17,3,	» 56,5	(fig. 2)
Inv. 15302, » : della serie ASYL	» 30,	» 17,2,	» 61,8	
Inv. 15512, due cerchietti sul collo	» 36,	» 17,3,	» 64,5	(fig. 3)

Il rapporto : peso del vuoto/peso del contenuto raggiunge perciò anche 1 : 3,5¹. Chi ricorda che tale rapporto è al massimo di 1 : 2,5 nelle anfore di forma 20 Dr.², e in tipi più antichi, come le anfore di Sestius, scende quasi a 1 : 1³, si renderà chiaramente conto di quanto vantaggioso questo tipo d'anfora fosse rispetto ad altre in relazione alle esigenze del trasporto marittimo ; esso è probabilmente il prodotto

¹ Tale rapporto, che è riferito all'acqua con cui sono state fatte le misurazioni, naturalmente varia a seconda del liquido immesso nel recipiente.

² Le misurazioni di tre anfore di forma 20 ad Ostia hanno dato : peso a vuoto kg 37,200, 35,800 e 32,32 ; contenuto lt 72,250, 80,5 e 77,500, rispettivamente (inv. 15535-15536-16092). Simili rapporti sono stati ottenuti altrove.

³ BENOIT (F.), *L'épave du Grand-Congloué à Marseille*, 14^e. Supplément à Gallia. Paris, 1961, p. 46.

di ricerche empiriche degli artigiani africani, tese a conseguire un equilibrio tra le opposte esigenze di massima leggerezza del vuoto e di robustezza sufficiente a sopportare le traversie di lunghi viaggi per mare.

Anche nel tipo « Africano grande » si possono riconoscere delle « varianti »: esse interessano specialmente la conformazione dell'orlo che in alcuni pezzi si raccorda al collo con una doppia linea rilevata, e in un gruppo di frammenti risalta invece più marcatamente dalla linea del collo, gonfiandosi con un profilo convesso¹. Mi esimo da una casistica minuziosa, anche perché le altre « varianti » sono per lo più documentate da frammenti isolati; solo mi limito a presentare, a mo' di confronto negativo, un frammento d'anfora nei magazzini di Pompei, per dimostrare quanto malsicuro si faccia il terreno quando,

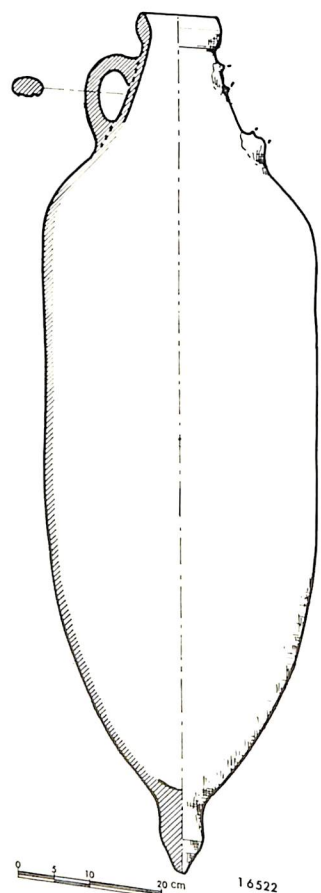


FIG. 4.

obbedendo ad un logico impulso alla classificazione più semplice, si tenta di raggruppare attorno ad un tipo definito esemplari simili, ma appunto « varianti » dalla norma per uno od altro aspetto. Nel frammento in questione (fig. 13b), forma e colore dell'argilla, posizione e anche tipo del bollo si accordano abbastanza bene con quelle che abbiamo definito caratteristiche dell'« Africano grande »; anche l'orlo, in definitiva,

¹ Un'anfora intera, conservata ad Ostia (inv. 16522), potrebbe rappresentare il tipo ad orlo convesso; essa è inoltre leggermente più bassa dalle vere e proprie « Africane grandi », e presenta una diversa linea nella parte inferiore del corpo (fig. 4, 13a). Ma il problema è difficile da risolvere, perché altri frammenti ad orlo convesso si presentano con tutta una gamma di sfumature, e mancando la parte inferiore dei recipienti, un controllo tipologico è impossibile.

non si distacca troppo da anfore ostiensi del tipo di quelle riprodotte a figg. 4, 13a, e solo, a voler dar credito alle impressioni, si potrebbe dire che l'argilla sembra un poco più pesante di quanto non sia nei pezzi sicuramente africani. Se il frammento fosse stato trovato ad Ostia, non avremmo esitato ad inserirlo tra le varianti del tipo africano. Ora, poichè non esiste alcun valido motivo di dubitare che l'anfora provenga proprio dagli scavi di Pompei, dobbiamo invece considerarla più antica di duecent'anni rispetto a quelle di Ostia, e probabilmente di origine diversa. Basti questo esempio a far intendere quanto grande si faccia l'incertezza quando dal tipo « grande » si passa a descrivere l'« Africano piccolo », dove i tratti della forma effettivamente consentono una gamma di varianti numerosa.

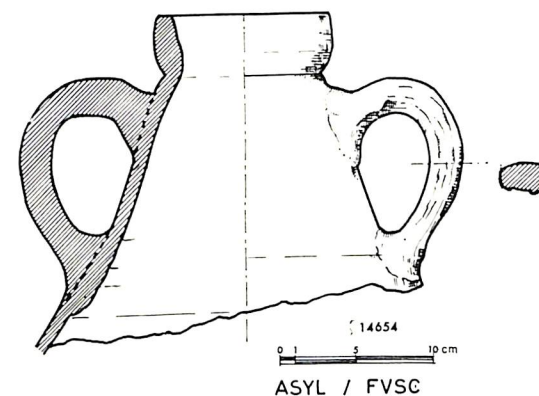


FIG. 5.

Apparentemente, il tipo « Africano piccolo » si presenta come meglio caratterizzato. Su un corpo probabilmente cilindrico allungato¹ dalla spalla ad accentuata curvatura, si imposta un collo troncoconico sormontato da un orlo fortemente rilevato che si svasa ampiamente quasi come l'echino di un capitello. Le ansette, molto piccole, a nastro ingrossato, si impostano sul collo simmetricamente. A volte, l'innesto del collo sulla spalla è segnato da un netto stacco nel profilo e da un solco marcato (fig. 6, 15f); altre volte

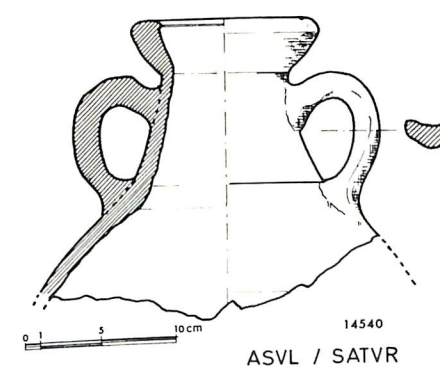


FIG. 6.

¹ Non si conserva ad Ostia nessun esemplare completo sicuramente appartenente al tipo « piccolo ». L'anfora riprodotta a figura 13 d si trova nel Museo di Sousse. Un altro esemplare è riprodotto, con buona fotografia, in Cahiers de Byrsa, 6, 1956, tav. VII dell'articolo del FERRON, *Un hypogée juif*; e un altro forse in FEVRIER (P.A.), *Les basiliques chrétiennes du quartier Nord-Ouest. Fouilles de Sétif*. Paris, 1956, fig. 27 n. 56.

Sia per l'esemplare di Gamarth che per quello di Sétif il contesto archeologico sembra tardo, anche se mancano dati stratigrafici precisi.

invece l'inserimento dei due elementi si effettua senza passaggi bruschi, con una linea più addolcita (figg. 7-11). L'orlo, talora largo e piano superiormente, altrove è sottile e l'imboccatura del recipiente si conforma ad imbuto ; un incavo orizzontale che in alcuni esemplari segna l'orlo all'interno è invece in altri assente.

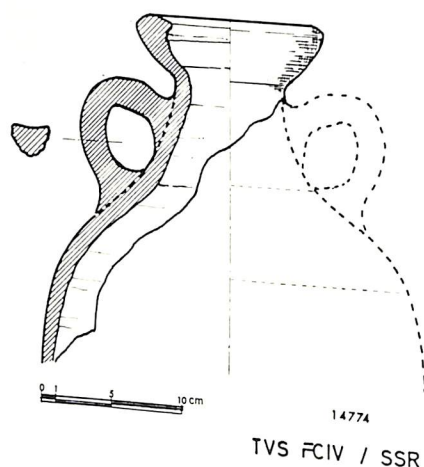


FIG. 7.

FIG. 7.

Un grosso aiuto viene in questi casi dai bolli, che permettono di comprendere, comparando identici su frammenti con caratteristiche diverse, se le differenze risalgono unicamente alla mano dei figli; ma, nei casi meno fortunati — la maggioranza — risorge il problema di definire i limiti entro cui le « varianti » possono tuttavia ritenersi comprese nell'ambito di uno stesso tipo ben determinato. Perciò è utile elencare fin da ora i bolli che compaiono tanto sul tipo « grande » che sul « piccolo », osservando inoltre che nella totalità dei casi essi sembrano impressi con le stesse matrici: LEPMI - FAN FORT/COL HADR - TOP/HBL.C - TOP/HCS - TOP/HLV (figg. 14-15).

La lista, pur breve, fornisce in

La lista, pur breve, fornisce indicazioni preziose: oltre ai bolli di Adrumeto e Leptis, su entrambi i tipi ritornano anche i bolli di una delle serie maggiori, quella delle marche inizianti con TOP. Anche l'altra serie importante, quella dei bolli ASYL, è largamente rappresentata nel tipo « Africano piccolo », anche se non proprio dalle stesse matrici note in quello grande.

Tale constatazione è di grande importanza : non solo essa fornisce la prova dell'identica origine dei due tipi, ma anche quella della contemporaneità almeno dei principali gruppi di marche africane. Questo ci autorizza ad assumere che gli elementi di cronologia assoluta che possediamo per uno dei due tipi potranno essere estesi senza arbitrio anche all'altro.

✱

✱ ✱

Anche le caratteristiche dell'argilla utilmente collaborano a completare l'immagine tipologica delle nostre anfore africane. La molteplicità dei centri di produzione comporta ovviamente delle variazioni nel colore e nell'impasto tali da non ridursi ad un canone unico. Esistono tuttavia delle analogie, quasi direi delle tendenze comuni, che consentono, non di stabilire se un'anfora è africana o non lo è, ma almeno se può esserlo o no. Senza essere friabile, l'argilla è tuttavia non molto dura e compatta, anzi spesso leggera e come granulosa per molte piccole porosità ; riempiendo d'acqua i recipienti, abbiamo osservato che le anfore africane tendono ad assorbire il liquido più che le globulari di forma 20. Le fratture non hanno cigli troppo vivi, nè rare sono le impurità, sovente bianche a piccoli granellini, che conferiscono all'impasto un aspetto piuttosto caratteristico. Il colore varia tra il rosso acceso e il bruno grigio ; argille chiare,

gialle o rosate, non appartengono alle anfore della Bizacena; l'esterno, al contrario, è nella grande maggioranza dei casi coperto da un'ingubbiatura spesso giallo-verdastro, che conferisce ai frammenti un aspetto esteriore in contrasto con il colore della pasta. Ma non è inutile ripetere che l'esame delle argille non costituisce, per sé, un elemento tipologicamente decisivo, ma integrativo, ed utile solo se accompagnato ad altri dati determinanti; esiste tutta una serie di anfore non africane cui la descrizione dell'argilla da noi fatta si attaglia perfettamente, e il frammento pompeiano non è che uno tra vari esempi che si possono citare. Forse è più interessante rilevare che, all'interno del gruppo delle anfore africane di Ostia, alcune serie di bolli si accompagnano a caratteristiche differenze nell'argilla. Ad esempio, le anfore con bolli ASYL-ASVL mostrano una argilla carica di piccole impurità bianche, e la cottura intensa ha reso più scuro del consueto il colore dell'impasto, che spesso in sezione presenta più strati, rosso scuri e brunonerastri; l'esterno acquista di conseguenza un particolare colore grigio scuro. Nelle anfore della serie TOP l'argilla al contrario è di un rosso assai acceso, le impurità più scarse, e l'ingubbiatura esterna quella gialla, tipica della maggior parte delle « Africane grandi ». Altre osservazioni sono meno sicure: così l'impressione che nelle anfore di Leptis argilla e ingubbiatura siano più stabili ed omogenee, e vicine alla serie TOP, che non in quelle adrumetine, dove le variazioni si fanno sensibili anche in pezzi con bolli molto simili; troppo poco, evidentemente, per concludere che ad Adrumeto esistevano più fabbriche diverse che non a Leptis, dove il lavoro era concentrato presso poche figline.

I bolli costituiscono il terzo elemento, dopo la forma e l'argilla, che concorre alla definizione dei tipi d'anfore africani. Ci si può augurare che ben presto, sulla base di una tipologia solidamente elaborata, si possa giungere alla identificazione delle anfore africane senza l'ausilio dei bolli ; per ora, essi costituiscono un sussidio indispensabile alla ricerca. Sarebbe fuor di luogo presentare qui l'elenco di tutti i bolli africani noti ad Ostia, che verrà dato in più opportuna sede ; tuttavia non possiamo esimerci almeno da alcune notazioni di carattere generale. I bolli, nelle anfore dei due tipi, sono quasi costantemente impressi sul collo, a lettere incavate, su una o due (di rado tre) righe orizzontali, in genere piuttosto brevi ; a volte il bollo è incluso in un cartello rettangolare, ma più spesso non ha alcuna incorniciatura. Assai rare le eccezioni a queste regole, che, essendo ricavate dall'esame di un considerevole numero di esemplari, con ogni probabilità corrispondono alla realtà dei fatti. Molto meno agevole risulta invece una classificazione delle marche sulla base del loro contenuto epigrafico, non solo perché variano le indicazioni offerte, ma anche per l'uso di modi di abbreviare assai drastici, che sovente rendono ardua l'interpretazione, come potranno mostrare gli esempi seguenti. Si aggiunga che i sistemi di abbreviazione sono molteplici, come potranno mostrare gli esempi seguenti. Il bollo FANFORT/COLHADR è da leggere, secondo una interpretazione ormai da tutti accettata, *Fan(nius ?) Fort(unatus) Col(onia) Hadr(umetum)* ; in esso, cioè, i nomi del figulo e della città sono ridotti al gruppo di lettere con cui cominciano. In QSM/CH,  restano, a quel che pare, le sole iniziali del fabbricante e della città (fig. 16a). Infine, nella prima riga dei due bolli CLHDR/FLC e HDMT/SDL sembra probabile si debba leggere rispettivamente *C(o)l(onia) H(a)dr(umetum)* e *H(a)-d(ru)m(e)t(um)* (fig. 16b) ; le parole sono abbreviate secondo un sistema che elimina tutte le vocali e mette in evidenza una parte degli elementi consonantici. Né mancano sistemi intermedi, come nel bollo LEPT/SCD. Le difficoltà di interpretazione sono evidenti, insormontabili quasi se i bolli non contengono che nomi propri, e ovvia la prudenza nel tentativo di identificare, oltre Adrumeto e Leptis, altre eventuali città di provenienza¹.

Qualche parola occorre spendere a proposito di Leptis, prima di passare ad altro. Alcuni dei bolli ostiensi hanno permesso di risolvere definitivamente la questione dell'identificazione della città, assegnando le anfore non alla grande Leptis, come ritiene la maggior parte degli studiosi, bensì alla minore. Già l'identità tipologica delle anfore leptitane e di quelle di Adrumeto consigliava di collocare ambedue le città

¹ Un certo numero di bolli che inizia con CTH, CTHA, potrebbe indicare un'altra città, da ricercare sulla costa della Bizacena ; potrebbe trattarsi di Thaenae, meno probabilmente di Thapsos o altre località.

nell'ambito di una stessa regione di produzione, la Bizacena; ma i testi dei bolli ne danno la prova sicura. Nel bollo C.I.L., XV, 3449 il legamento delle lettere iniziali autorizza tanto la lettura del Dressel: *Elpmi/Domf*, quanto l'altra: *Lepmi/Domf*, *Lep(tis) Mi(nor)*, *Dom(itianus?) f(ecit?)* (figg. 15c, d). Più esplicita ancora un'altra marca, ad Ostia nota in parecchi esemplari: *LEPMI/BSCD* (fig. 14c), dove almeno la prima riga non presenta difficoltà di lettura¹. Non v'è quindi ragione per negare che anche le anfore recanti solo COL LEP appartengano alla stessa città, utile conferma epigrafica dello status coloniale di Leptis Minor. Le anfore in cui Leptis la grande (sempre che non si trattasse della minore) esportava alla volta di Roma l'enorme tributo di olio impostole da Cesare, sono ancora inidentificabili, ma certo non rientrano nei gruppi oggetto del presente studio (v. *addendum*, p. 193 sq.).

A parte i nomi di città, i bolli che consentono una ragionevole interpretazione sembrano contenere nomi personali. La relativa esiguità del materiale e la natura stessa delle testimonianze non permetteranno mai di impostare, per i bolli africani, una discussione sistematica come gli scavi del Testaccio hanno consentito per quelli della Betica. Si può solo dire che probabilmente il bollo costituisce un marchio di filigina, e non indica né il produttore, né l'esportatore della merce. Fannius Fortunatus era un figulo, che produceva fittili di vario genere, tra cui laterizi².

Nel citato bollo *LEPMI/DOMF*, come negli altri *PAVLf/HADR* (Africano grande) e *PAVL/FH* (Africano piccolo), la lettera *f* è probabile abbreviazione del verbo *f(ecit)* (figg. 16c-f). Anche le due maggiori serie di bolli africani, riproponendo invariate alcune lettere (*TOP* e *ASYL* rispettivamente) accompagnate da nomi o sigle variabili, fanno pensare a grosse figline che lavoravano su scala quasi industriale. Nella serie *TOP* compaiono abbreviazioni da cui non si riesce a trarre un senso³. Nell'altra serie, l'elemento costante ritorna in tutto un insieme di varianti: *Asyl*, *Asyll*, *Asull*, *Asu*, *Asil*, *Asi*, *Asyil*⁴, dove l'alternanza tra *u*, *y*, *i*, e perfino *yi*, che tenta forse di rendere un suono privo di equivalente nell'alfabeta latino, è lo stesso fenomeno che si riscontra nel nome della città di *Sullechtum* in Bizacena. Si può aggiungere che, qualora si fosse trattato dell'abbreviazione di un nomen *Asullius*, o di un toponimo da esso derivato, la forma onomastica avrebbe dovuto presentare maggior stabilità nella sua resa grafica. Certo, per forte che sia la suggestione del mosaico ostiense del Piazzale delle Corporazioni, preferisco non azzardare una interpretazione come « a *Sullechto* », con un ablativo di provenienza estraneo alle formule dei bolli africani e quasi senza confronto in tutto l'*instrumentum* romano; resta tuttavia il fatto che la fabbrica delle anfore *Asyl* probabilmente era proprio a *Sullechthum*⁵. *Leptis Minor* e *Adrumeto*, forse trasporti in gran parte terrestri, i prodotti agricoli del fertile retroterra, e qui l'industria delle figline approntava i recipienti adatti per la spedizione oltremare. La mancanza di un sistema fluviale paragonabile a quello del Baetis e dei suoi affluenti, spiega talune sostanziali differenze nell'organizzazione dei traffici commerciali.

¹ Il bollo è noto anche a Roma nella forma erronea *HERMI/BSCD* che deriva al C.I.L., XV, 3591 dall'errata lettura di N.S.A., 1881, p. 90.

² È stato trovato un bollo su tegola: C.I.H.PL/FAN.FOR. nella catacomba adrumetina del Buon Pastore: *FOUCHER* (L.), *Hadrumetum*. Tunis, 1964, p. 108.

³ Nei bolli di Ostia sono: *DVMR(?)*, *HBLC*, *HCOL*, *HCS*, *HLV*, *MAF(?)*, *MAR*, *POS*, *OIO(?)* (o *QIQ(?)*), in parte già note dal C.I.L., XV, 3538.

⁴ L'elemento variante in questa serie è costituito da nomi al nominativo o genitivo, *Rufus*, *Terti*, *Satur(us?)*, *Felic(is)*, in parte già editi nel C.I.L., XV, 3390. Non si tratta necessariamente di nomi servili; in altri casi infatti sembrano riportati i tria o duo nomina di ingenui, come in *Q.T.FE.*, o *P.FELI*, né manca un nome femminile, *IVLIAE*.

⁵ Alla cortesia del Prof. *FOUCHER*, che ebbi la fortunata occasione di incontrare lo scorso anno, debbo la segnalazione che presso *Salakta* sono stati messi in luce, pochi anni addietro, grandi impianti per la salatura del pesce, e nei campi circostanti vennero raccolti parecchi frammenti d'anfore tutti con bolli della serie *Asyl*; la presenza di vari forni da vasaio nella zona corrobora l'ipotesi di una fabbricazione delle anfore in sito. M. *FOUCHER* ha avuto altresì la gentilezza di comunicarmi il testo di un suo manoscritto di prossima pubblicazione, in cui darà dettagliato resoconto della scoperta.

Ritornando, alla luce dell'esperienza ostiense, ai bolli romani raccolti dal Dressel, l'orizzonte si è considerevolmente allargato e meglio precisati i dettagli. Le anfore africane sono completamente assenti al Testaccio¹; ma costituiscono, per converso, una percentuale assai notevole dei *Sigilla reliqua* del C.I.L., XV². Ma senza dubbio ad Ostia spetta il primato per numero di ritrovamenti: in una collezione di poco più che ottocento frammenti bollati in totale, circa 130 bolli sul tipo « Africano grande », una trentina su « Africano piccolo », oltre ad altri 22 su varianti o frammenti troppo minuti per essere ascritti con sicurezza a uno dei due tipi, rappresentano una massa imponente della consistenza di un quarto dell'intera raccolta. E' bene guardarsi dal trarre conclusioni generali da indagini statistiche di questo genere, ma le cifre di per sé appaiono significative, tanto più che l'elenco dei bolli africani trovati fuori della regione di Roma è veramente brevissimo. Questa la lista di distribuzione basata sui dati finora raccolti³.

Italia, Bolsena. Un bollo letto *V.T.HP/VL ROC*⁴ sembra della stessa officina dei bolli ostiensi: *C.T. HTVL/ROGATIA*.

Un bollo *TOP/HLV* dagli Scavi della Scuola Francese⁵.

Reggio Calabria: *S+C.DI/F.HD*⁶.

Grecia, Atene. Quattro bolli, due dei quali, *DON/ASYL* e *CTCAT*, già editi⁷.

Malta. Due bolli, *ASVL/QVIN* e *CIPOM* (frammentario)⁸.

Spagna, Vilaricos. *TOP/MAR*⁹.

Francia, Lectoure (Gers). *FANFORT/COLHADR* (frammentario)¹⁰.

Francia, Istres. *CLE/MAX*¹¹.

Marocco, Volubilis. Due bolli, *CLST* e *MARI*¹².

Banasa. *TOP/HCOL*¹³.

¹ Esistono bensì alcuni bolli africani compresi nel gruppo *sigilla montis Testacei*, ma leggendo il commento del Dressel si rileva che essi non provengono dal Testaccio, bensì dai vicini Orti Torlonia; e lo scarico degli Orti Torlonia presenta caratteristiche sue proprie, mescolando anfore del I sec. d. Cr. ad altre tardoimperiali.

L'assenza delle anfore africane nel Testaccio è fenomeno di grande interesse, che verrà esaminato dal Tchernia nel suo lavoro sulle anfore di forma 20 trovate ad Ostia.

² Si tratta, in generale, dei bolli che il Dressel dice impressi in *collari amphorae parvae* (o *non magnae*).

³ Sono compresi nell'elenco solo i frammenti la cui appartenenza ai tipi africani è resa sicura dai bolli. Anfore di tipo africano esistono altrove, nel Museo di Firenze, forse a Nora in Sardegna, ecc.

⁴ N.S.A., 1884, p. 212 (= C.I.L., XI, 6695, 122) dalla zona donde proviene la *tabula patronatus* di Cornelio Gallo, del 224.

⁵ Inedito; debbo l'informazione ad André Balland, che ringrazio.

⁶ N.S.A., 1892, p. 488.

⁷ The Athenian Agora, vol. V: ROBINSON (H.), *Pottery of the Roman Period, Chronology*, Princeton, 1959, p. 69, k. 116 e 117 (il bollo *Asyl*, ovviamente, non ha nulla a che fare con le figline *Asuleianenses*, che sono spagnole).

Gli altri due esemplari, che ho potuto vedere e studiare grazie alla liberalità e grandissima cortesia del Prof. Thompson e di Virginia Grace, verranno pubblicati, assieme a tutti i bolli latini dell'Agora, dalla signora Lyding Will.

⁸ *Missione archeologica Italiana a Malta*. Roma, 1964, p. 153 e 162, tav. 69,1 e Rend. Pont. Acc. Arch., 18, 1963, p. 543 ss., 548, fig. 5.

⁹ SIRET (L.), *Vilaricos y Herrerías*. Memorias de la Real Academia de la Historia, t. 14, 1909, p. 439-440, tav. V, 4.

¹⁰ C.I.L., XIII, 10002,20 (con lettura errata.)

¹¹ R.S.L., t. 19, 1953, p. 288.

¹² B.C.T.H., 1946-49, p. 527; P.S.A.M., t. 6, 1941, p. 97.

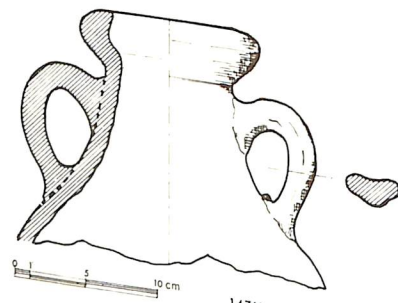
¹³ P.S.A.M., t. 11, 1954, p. 131.

Thamusida. Tre bolli : TOP/HLV¹ ; FANFORT/COLHADR, frammentario, e [C] OL/[- -]JOD². Africa, Adrumeto. Tre bolli : FANFORT/COLHADR ; CTPD ; CLHDR/FLC³.

Sullechtum. Cinque diverse marche della serie ASYL, tutte, tranne una, note a Roma, Ostia e altrove⁴. Si delineano dunque, sin da ora, le linee maestre di un commercio che ad Oriente si spinge fino ad Atene, ma nel Tirreno sembra avere il suo epicentro, estendendosi ad Ovest lungo la riva del Marocco e toccando perfino la Spagna ; è altresì significativo che, in una così breve lista, siano però rappresentate tutte le maggiori serie di bolli note ad Ostia. Da una comparazione quantitativa, l'impressione immediata è che il commercio africano nel suo filone principale fosse diretto alla volta di Roma. E' molto probabile che tale impressione corrisponda alla verità. Ma i trovamenti di materiale africano rilevati dal Tchernia in Corsica e sulle coste provenzali consigliano la più grande cautela ; soltanto quando l'indagine da epigrafica diverrà archeologica e universalmente sarà diffuso lo studio delle anfore basato sulla tipologia e non sui soli bolli, si potrà pretendere di trarre conclusioni di effettiva validità storica.

*
* *

Nessuno dei frammenti africani ostiensi può essere datato con sufficiente precisione : le vecchie relazioni di scavo annotano sì il luogo di rinvenimento, ma di rado rilevano elementi stratigrafici utili. Tuttavia, la loro abbondanza in una città scavata per lo più fino ai livelli di età antonina, induce *a priori* ad assumere una datazione piuttosto tarda ; né manca, del resto, qualche più precisa indicazione.



LEPMI

FIG. 8.

Negli anni 1908-1918, procedendo lentamente e con interruzioni dovute alla guerra lo sterro della Via dei Balconi, si rilevò sopra il selciato stradale un poderoso strato di cocciame, spesso da due a cinque metri, un « immondezzaio » come allora si disse, o piuttosto un riempimento deliberato quando, nella decadenza della città, si abbandonavano i piani terreni e si abitava nei primi piani delle case⁵. Lo scavo accertò che il riempimento era costituito da fittili di ogni genere, ma principalmente frammenti di anfore.

¹ *Ibid.*, pp. 131 e 133, tav. XXVIII, 2.

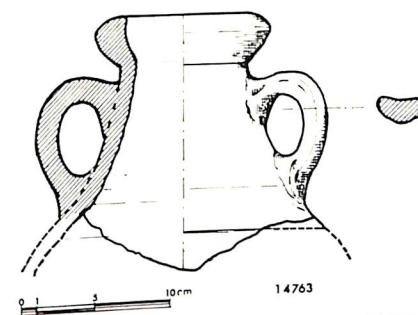
² CALLU (J.P.), MOREL (J.P.), REBUFFAT (R.), *Thamusida I. Suppl. M.E.F.R.*, 2, Paris, 1965, p. 194, tav. 129, 3.

³ *C.I.L.*, VIII, 10477, 2, p. 913, e 22637, 99 ; FOUCHER, *op. cit.* p. 108. Di grande importanza la notizia che l'ultimo dei tre bolli proviene da un forno di vasaio.

⁴ Informazione del Prof. Foucher : cfr. nota 5, p. 182.

⁵ Vedi le relazioni del Vaglieri nelle N.S.A. di quegli anni ; e, riassuntivo : CALZA (G.), *Gli scavi recenti nell'abitato di Ostia*, M.A.A.L., t. 26, 1920, spec. c. 338 ss.

Sulla base delle relazioni non sarà impossibile un giorno tentare di ricostituire l'intero complesso degli oggetti rinvenuti ; per il momento, abbiamo potuto effettuare solo qualche osservazione preliminare sui bolli di anfore che sono stati raccolti in buon numero. A parte l'ovvia presenza di alcuni frammenti anteriori, nell'insieme lo scarico si presenta omogeneo ; i tipi di anfore più rappresentati sono gli africani, riori, nella forma 20 Dr. e quelle col bollo di Tubusuctu nella Mauretania Cesariense. Basandosi su criteri del tutto indipendenti, in particolare la posizione sul Testaccio, A. Tchernia ha potuto raggiungere una datazione approssimativa dei bolli spagnoli, quasi tutti del periodo tra i Severi e la metà circa del III sec. d. Cr. Dal canto suo, Guido Calza aveva datato lo scarico, per alcune monete e soprattutto per considerazioni archeologiche di carattere generale, verso la fine del III sec. d. Cr., e non vedo ragione per non ritenere valida la sua cronologia. Ciò non esclude, naturalmente, che l'imponente massa di cocciame abbia dovuto accumularsi in parecchi decenni.



FAN FORT / COL HADR

FIG. 9.

Datazioni analoghe vengono fornite, del resto, da altri saggi di Ostia ancora in studio, i quali sembrano in ogni caso escludere la presenza delle anfore africane almeno fino all'età di Commodus. A Roma, i bolli noti provengono regolarmente da contesti e monumenti tardi, come le Terme di Caracalla, le costruzioni tardo antiche del Monte della Giustizia, o le fogne del Lacus Iuturnae al Foro, dove le anfore rinvenute assieme paiono scendere al IV sec. d. C.¹ I due bolli pubblicati di Atene vengono attribuiti alla metà circa del III sec. d. Cr., al IV sec. il frammento spagnolo². Thamusida fornisce un terminus ante, il 280 circa, per i bolli rinvenuti ; ma Fannius Fortunatus dovette essere attivo proprio intorno a quegli anni, se i suoi mattoni furono usati nella catacomba del Buon Pastore che non sembra anteriore agli ultimi decenni del secolo. Le testimonianze si accordano dunque abbastanza bene nell'indicare come decenni focali del commercio africano quelli tra 250 e 280 circa, ma con la certezza, tuttavia, che la data di inizio vada arretrata almeno alla prima metà del secolo, e che il termine finale scenda nel secolo seguente.

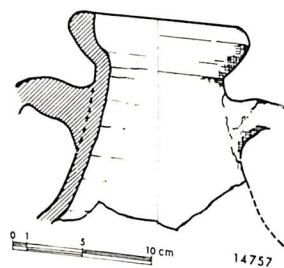
*
* *

Nel chiudere queste brevi note, non possiamo esimerci da un accenno brevissimo al contenuto delle anfore africane. I due diversi tipi debbono corrispondere a due diversi prodotti ; uno di essi è, quasi certamente, l'olio ; per l'altro, il problema è aperto. Si potrà forse pensare al garum o ad altre conserve di pesce.

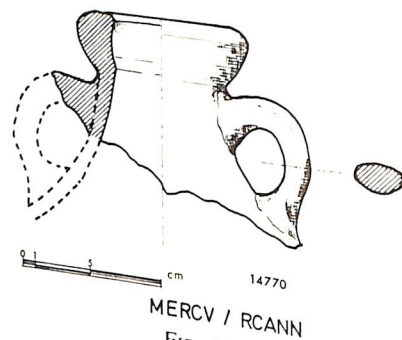
¹ Si veda l'anfora « africano grande » con bollo : TEP/SVRI, edita dal Boni, N.S.A., 1901, p. 133 con figura 125, e le altre anfore trovate nello stesso complesso, pubblicate ivi a p. 78 ss., p. 100 ss. e fig. 56 ss. e 133 ss.

² Cfr. le note nn. 7 e 9 di p. 183.

Le fonti sull'olio africano sono raccolte dallo Haywood, e non occorrerà che io ricordi se non le tappe principali della impressionante ascesa della produzione. Giovenale è il primo autore che mostri di averne notizia; il disprezzo con cui ne parla dimostra tuttavia che esso era già presente sul mercato romano, ad onta della sua cattiva fama. Prima di lui, un autore informato come Plinio esplicitamente afferma che l'Africa è consacrata esclusivamente al grano, e non produce né vino né olio; le prime spedizioni dalla provincia a Roma debbono dunque datarsi nei decenni che separano i due autori. Per il II secolo, abbiamo due interessanti testimonianze epigrafiche; la prima è una dedica dell'età di M. Aurelio e



TO P / HL V
FIG. 10.



MERC V / RCANN
FIG. 11.

L. Vero ad un modesto funzionario di rango equestre il quale, tra le sue incombenze, ebbe quella di aiutare il prefetto dell'annona *ad oleum afrum et hispanum recensendum*¹. L'altra, più importante, ma non datata sicuramente è una dedica posta a Roma dai *mercatores frumentarii et olearii afrarii* al prefetto della annona C. Giulio Flaviano². La *Historia Augusta* più volte accenna alla particolare attenzione che Settimio Severo dedicò al problema dei rifornimenti d'olio dell'urbe, pur senza espliciti accenni alla Bizacena. Infine, nel IV sec., l'Africa è per l'autore della *Expositio totius mundi*, la regione che *paene... omnibus gentibus usum olei praestat*. In questo crescendo, la datazione assegnata alle anfore africane si inserisce perfettamente segnando forse l'acme della produzione. Posso aggiungere ancora una prova archeologica.

¹ C.I.L., II, 1180 = Dessau 1403; PFLAUM, *Carrières*, n. 185, suppone che la circostanza in cui al prefetto dell'annona fu attribuito un aiutante per il controllo dei trasporti marittimi e delle derrate in giacenza e in arrivo, sia stato il trionfo dei due imperatori dopo la vittoria partica, e le distribuzioni straordinarie di prodotti alimentari in quella occasione.

² C.I.L., VI, 1620 = Dessau 1342. PFLAUM, *Carrières*, n. 134, 1, attribuisce la carriera di C. Giulio Flaviano alla fine dell'età di Adriano e a quella di Pio esclusivamente perché ha l'apparenza di una carriera tranquilla, svoltasi in tempo di pace; ciò che, del resto, è plausibilissimo. In ogni caso, rappresentando la prefettura d'annona uno dei vertici del cursus equestre, l'iscrizione dovrebbe datarsi verso la fine del regno di Pio.

un collo d'anfora del tipo « Africano grande », recante sul collo un'iscrizione di incerta lettura, ma la cui prima parola è sicuramente : *olei*¹.

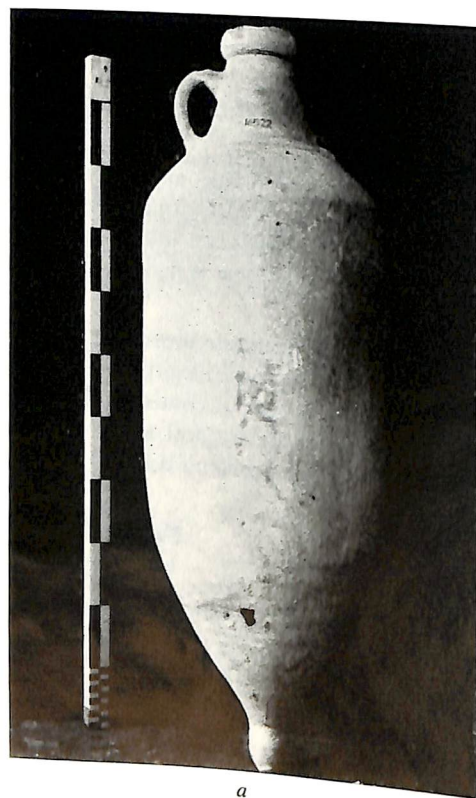
Meno ricche le fonti per il garum africano. Quello prodotto a Leptis era famoso ai tempi di Plinio, per altre città non si hanno notizie letterarie. Ma l'archeologia va scoprendo ad intenso ritmo impianti per la salatura e preparazione del pesce su quasi tutte le coste dell'Africa; di particolare interesse per noi l'individuazione, dovuta al Foucher, dei bacini di Sullecthum, dove si trovavano forse le figline produttrici delle anfore Asyl.

L'impegno assunto impone di fermarsi a questo punto, con la speranza che queste brevi note possano destare qualche interesse anche in studiosi non specialisti di ceramica romana. Non è illegittimo chiedersi, ora, se realmente la Bizacena raggiunse il vertice della sua prosperità nel II secolo, conoscendo già nel III una irreparabile decadenza²; se l'interramento del porto di Adrumeto, ancora così attivo verso la fine del III secolo, non sia iniziato più tardi di quanto si ammetta. Ma questi problemi esigono ben più ampia discussione.

Fausto ZEVI
marzo 1968

¹ Lo studio delle iscrizioni graffite e dipinte è affidato al dott. Heikki Solin.

² PICARD (G.), *art. cit.*, Karthago, t. 4, 1953, p. 131 ss; Id., *La civilisation de l'Afrique Romaine*, cit., p. 102: crisi economica decisiva tra 235 e 285. L'idea che la crisi della città costiere sia profonda verso la metà del III secolo è del resto comune: cfr. FOUCHER (L.), *Découvertes archéologiques à Thysdrus en 1960*. Tunis s.d., p. 53-54; *Hadrumentum*, cit., *passim*.



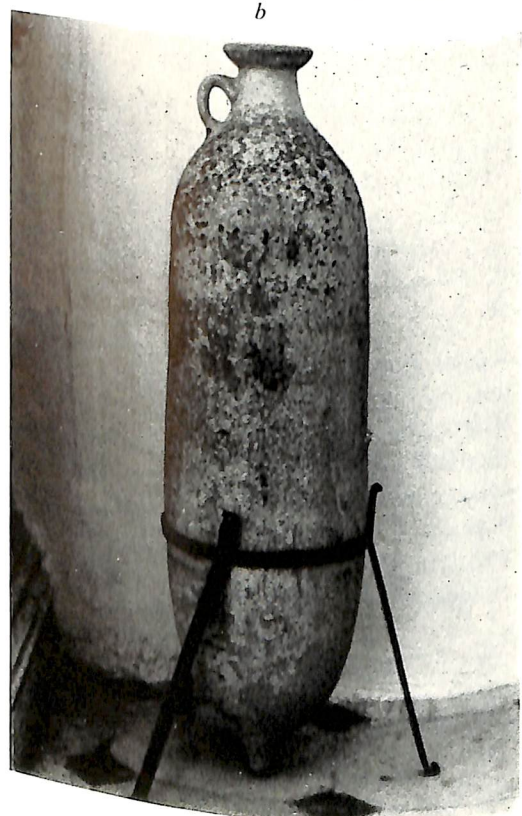
a



b

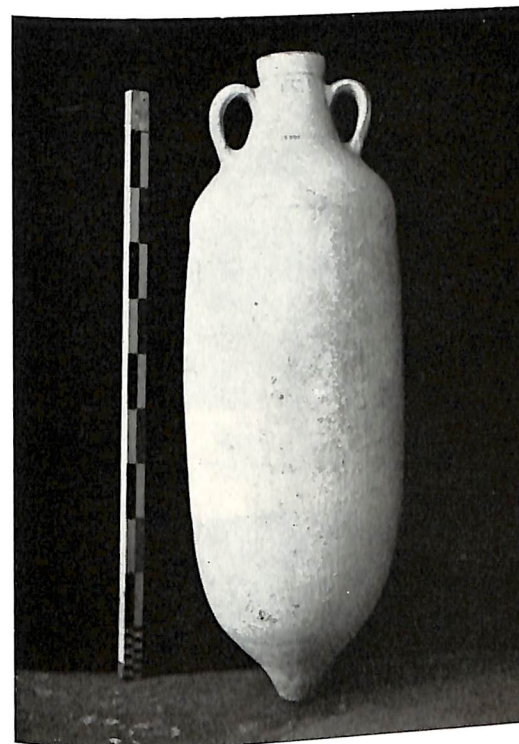


c



d

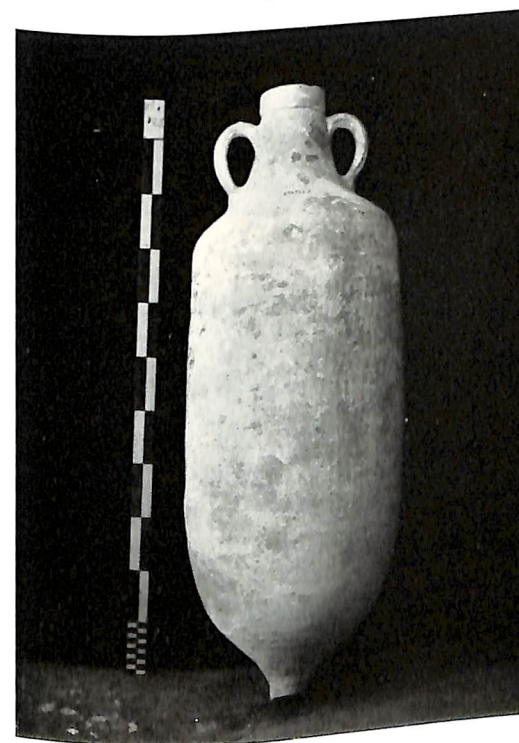
FIG. 13. — *a*, Ostia, inv. 16522. Variante del tipo « africano grande ». — *b*, Pompei, depositi. Bollo : ERE. — *c*, Sfax, museo. Tipo « africano grande » ?. — *d*, Sousse, museo. Tipo « africano piccolo ».



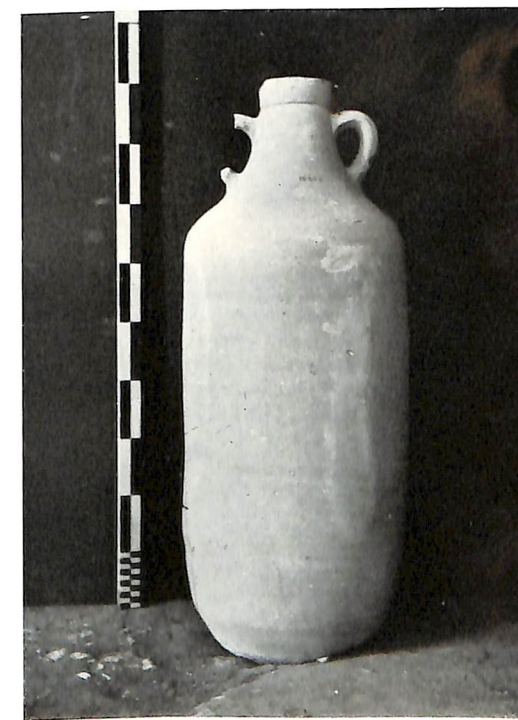
a



b



c



d

FIG. 12. — Tipo « africano grande », Ostia. — *a*, inv. n° 15301. Bollo TEP♥/SVRI. — *b*, inv. n° 15302. Bollo TERTI/ASYL. — *c*, inv. n° 15512. — *d*, inv. n° 15303. Bollo della serie Asyl.



FIG. 14. — Ostia. Gli stessi bolli : FANFORT/COLHADR ; LEPMI ; TOP/HLV, su frammenti d'anfore dei tipi « africano grande » e « africano piccolo ».

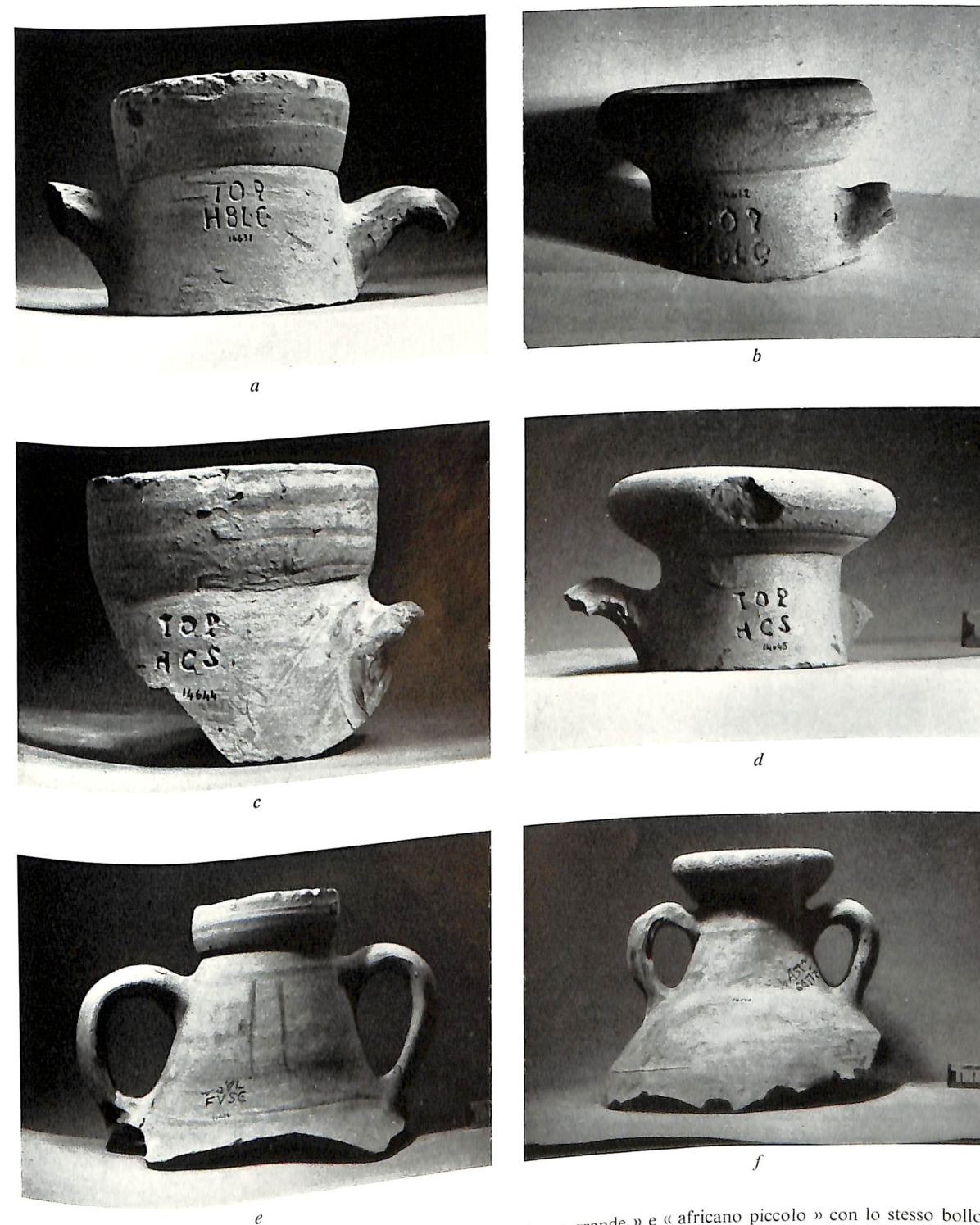


FIG. 15. — a-b, Ostia : frammenti d'anfore dei tipi « africano grande » e « africano piccolo » con lo stesso bollo : TOP/HBL.C. — c-d, *idem* ; bollo : TOP/HCS. — e, Ostia : frammento d'anfora tipo « africano grande » con bollo : ASYL/FVSCI. — f, Ostia : frammento d'anfora tipo « africano piccolo » con bollo : ASYL/SATVR.

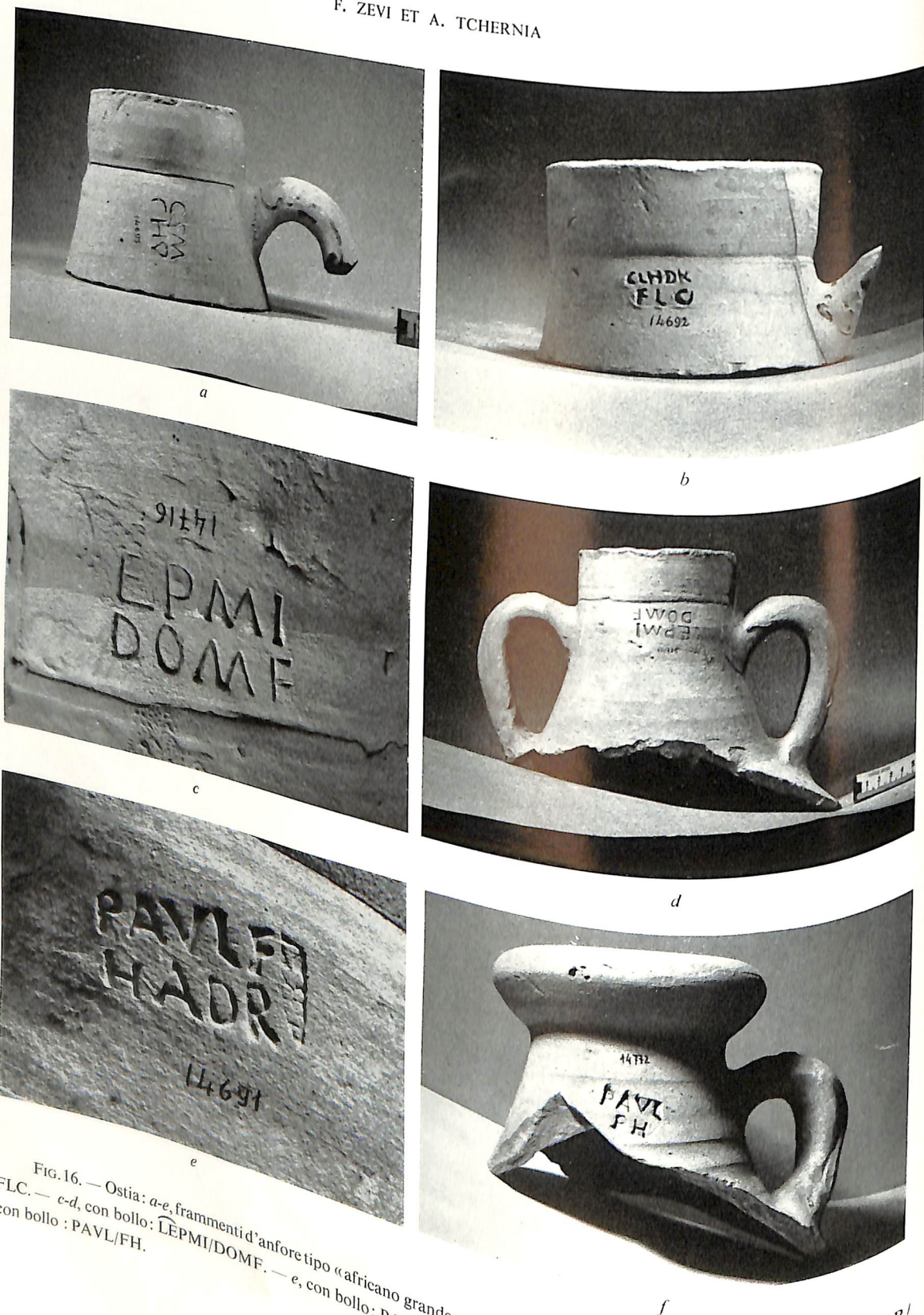
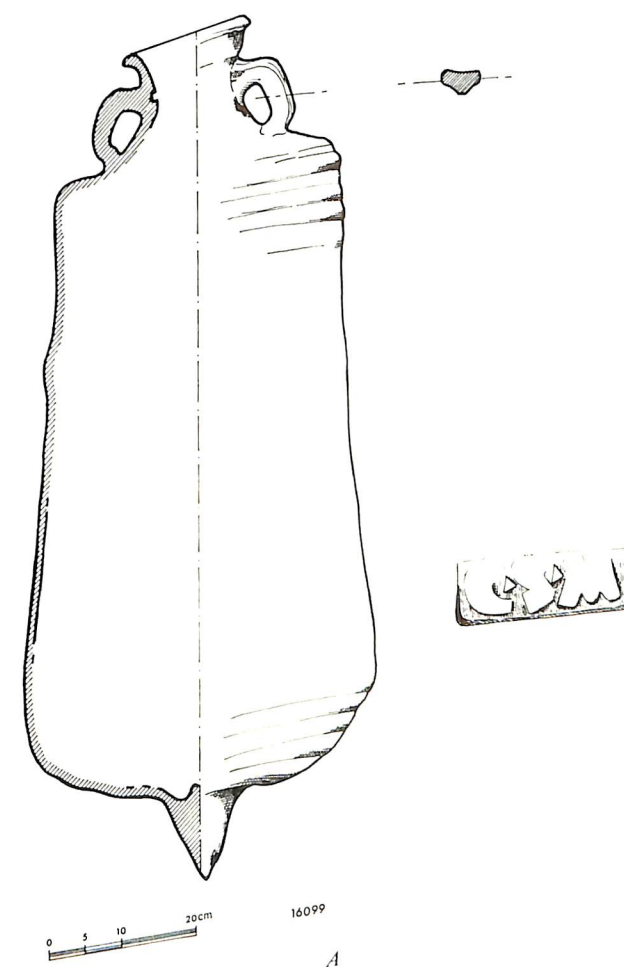


FIG. 16. — Ostia: a-e, frammenti d'anfore tipo «africano grande». — a, con bollo: QSM/CH. — b, con bollo CLHDR/FLC. — c-d, con bollo: LEPMI/DOMF. — e, con bollo: PAVL/FH. — f, frammento d'anfora tipo «africano piccolo»

ADDENDUM : A PROPOSITO DELLE ANFORE DI LEPCIS MAGNA

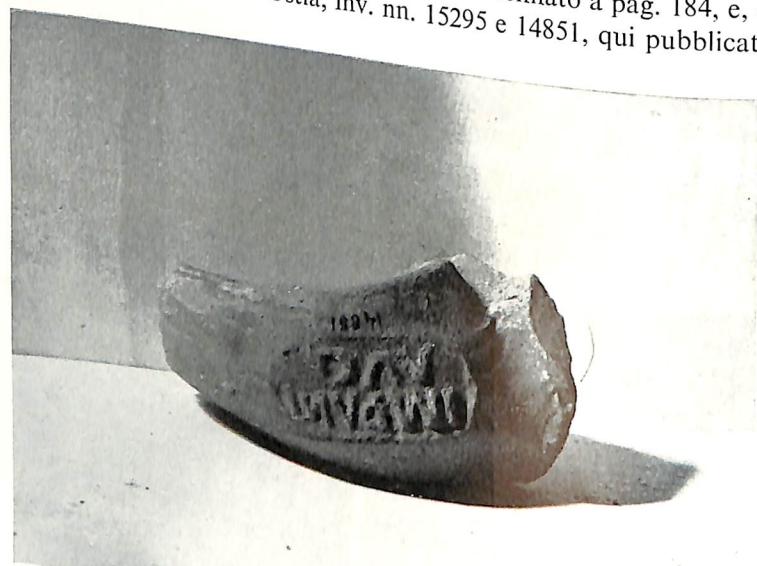
Nella collezione dei bolli di anfore ostiensi, v'è un gruppo di frammenti non molto numeroso (una quindicina in tutto), ma ben definito nelle sue caratteristiche, che da tempo aveva richiamato l'attenzione dell'amico Tchernia e mia. La fig. A mostra uno dei due esemplari quasi interi che di questo tipo d'anfora si conservano ad Ostia (Inv. 16099) ; tra l'uno e l'altro esemplare ci sono alcune differenze notevoli, specialmente nel corpo ; ma costanti elementi caratterizzatori sono, in tutti i frammenti, la conformazione



dell'orlo (a «doppio gradino», come lo abbiamo definito), e un particolare indicativo della tecnica di fabbricazione, cioè un incavo all'interno del collo, in corrispondenza dello attacco superiore di ogni ansa, prodotta dalla pressione di un dito nell'argilla ancor fresca, quando l'ansa, lavorata a parte, veniva congiunta con il corpo. Non mi dilungo sui dettagli della forma ; solo rilevo le forti differenze nell'impasto

e nel colore dell'argilla, che in alcuni frammenti è meglio depurata, chiara e con ingubbiatura esterna color rosa-ocra, in altri è piena di impurità bianche, a strati rosso scuri e grigi nell'interno e esternamente è nerastra. Sembra però che queste differenze non rispecchino diversità di cronologia o di luogo di fabbricazione, perché in un caso almeno lo stesso bollo ritorna su frammenti con i due diversi tipi di argilla.

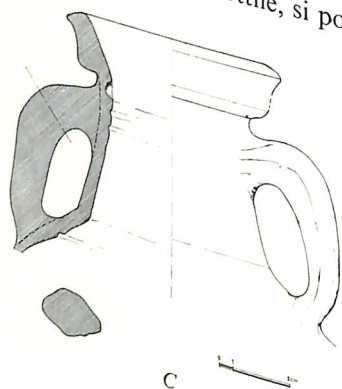
Circa la datazione, fino a pochi anni addietro non possedevamo che i seguenti elementi: 1) presenza, anzi relativa abbondanza, di anfore di questo tipo sul Testaccio, in superficie; 2) provenienza di alcuni dei frammenti ostiensi dallo scarico di Via dei Balconi, cui si è già accennato a pag. 184, e, conseguentemente, datazione all'III sec. d.Cr.; 3) due bolli di Ostia, inv. nn. 15295 e 14851, qui pubblicati alle figg. D e B, il



B

cui testo è rispettivamente AVGGG e IMP AT/AVG. I tre Augusti del primo bollo sono verosimilmente Severo e i figli (o comunque imperatori del III sec.), e l'Imperator Antoninus Augustus, è Caracalla, o, meno verosimilmente, Elagabalo. Ci era perciò sembrato logico concludere che si trattasse di un tipo di anfora tardo antico, del III sec. d.Cr.; e con una cronologia bassa pareva si accordasse bene la forma pesante e tozza dei vasi, e soprattutto la cattiva fattura (v. fig. A e C).

Quanto alla provenienza, non esisteva alcun dato obiettivo. Tuttavia, se è vero che le anfore vinarie hanno in genere un corpo e, soprattutto, un collo alto e sottile, si poteva presumere si trattasse di un tipo



C

di anfora da olio; e, tra le regioni della zona occidentale dell'impero (i bolli sono tutti latini) che esportavano verso Roma e di cui non fossero noti i tipi anforari, una volta identificate le anfore della Bizacena, non era difficile pensare a Lepcis.

Alla fine del 1967, in un saggio di scavo nella Casa delle Pareti Gialle, sotto un pavimento adrianeo, venivano però in luce vari frammenti di anfore dello stesso tipo, di cui pubblico qui l'esemplare meglio conservato (fig. C). Si aggiunga che, pur restando l'età di Adriano l'unico *terminus ante quem* valido,



D

il contesto archeologico in cui tali frammenti sono stati rinvenuti comprende nella quasi totalità ceramiche del I sec. d.Cr. Le nostre vedute precedenti andavano modificate, e bisognava perciò ammettere una lunga durata del tipo, almeno tra gli inizi del II sec. e l'avanzato III sec. d.Cr. Infine, pochi mesi addietro, quando il presente articolo era stato già da tempo presentato alla stampa, la Signora Sartorio Pisani mi ha mostrato alcuni frammenti d'anfora provenienti da un saggio stratigrafico presso l'arco di Marco Aurelio a Lepcis, e di cui ella prepara la pubblicazione in prossimo fascicolo di *Libya antiqua*. Con la speranza che il nostro incontro di lavoro sia stato giovevole ad entrambi, approfitto della cortesia della Signora Sartorio per anticipare la notizia che i frammenti di anfore trovati nel saggio di Lepcis, da strati che vanno dal tardo I° secolo alla prima metà del secondo, appartengono praticamente tutti al tipo identificato ad Ostia.

I dati qui presentati sono insufficienti per autorizzare altro che una ragionevole presunzione sulla provenienza delle nostre anfore; la prudenza avrebbe forse dovuto consigliare di rimandare ad uno studio più approfondito e sorretto da prove più sicure la presentazione di questo materiale. Ma non mi è sembrato inutile farne cenno fin da ora, come appendice di un articolo sulle anfore di Bizacena, con la speranza che presto, dagli scavi che molte missioni vanno conducendo in Tripolitania, vengano dati più certi per confermare — o demolire — questa ipotesi.

Fausto ZEVI
Dicembre 1968

AMPHORES DE BYZACÈNE SUR LES CÔTES DE PROVENCE ET DE CORSE

Les quelques pages que j'ajoute à l'exposé de Fausto Zevi n'ont d'autre objet que de montrer la rapidité avec laquelle des observations typologiques comme celles faites au cours de l'inventaire des amphores d'Ostie peuvent être appliquées à des trouvailles inédites ou insuffisamment publiées et donner un sens à des objets, ou plus souvent à des fragments, qui n'apportaient jusque là aucun renseignement et dont l'intérêt pouvait paraître faible.

Fausto Zevi a indiqué p. 183 la diffusion des amphores de Byzacène telle qu'on peut la noter à partir des diverses publications de fouille et du *C.I.L.* A première vue, l'exportation de l'huile et éventuellement des dérivés de poisson contenus dans ces amphores semble soit avoir été dirigée vers Rome et l'Italie centrale, soit avoir suivi les parallèles plus que les méridiens. Au nord de l'Etrurie, les publications ne donnent que le timbre de Lectoure (avec une fausse lecture au *C.I.L.*), et celui de Fos (indiqué comme appartenant probablement à une amphore de Bétique).

Une enquête dans les dépôts de fouilles sous-marines en Provence et en Corse m'a permis d'identifier un certain nombre de fragments et d'amphores appartenant aux deux types définis ci-dessus. Quoique cette enquête ne soit vraisemblablement pas exhaustive, elle autorise à parler d'importation d'Afrique proconsulaire en Gaule, et peut apporter quelque lumière sur les voies qu'empruntait ce commerce ¹.

MARSEILLE

1. L'épave 7 de Planier

Cette épave a déjà été étudiée par F. Benoit, et deux profils des amphores cylindriques qui constituaient l'essentiel de sa cargaison sont publiés dans Gallia ². Les échantillons actuellement conservés au Musée des Docks romains et au dépôt de la Direction des recherches archéologiques sous-marines montrent cinq variantes différentes. Je donne ici une photographie de chacune d'entre elles et trois profils des exemplaires les plus significatifs pour notre propos.

1 (fig. 17, a et b) — Une amphore intacte à lèvre plate. La surface extérieure est beige clair, l'intérieur plus orangé. L'argile, difficilement visible, semble rose-orangé. Même si le col se fond plus directement avec une panse légèrement plus étroite que celle des amphores d'Ostie, le profil général et surtout le détail de la lèvre sont parfaitement caractéristiques des grandes amphores de Byzacène à lèvre plate (Inv. C 430).

2 (fig. 17, c et d) — Une amphore intacte à lèvre plate légèrement inclinée. L'extérieur est beige tirant par endroits sur le marron ; l'intérieur est franchement orangé. Aucune fracture ne permet d'examiner l'argile. Plus haute et un peu plus large que les autres exemplaires recueillis sur l'épave, cette amphore, avec sa lèvre courte et inclinée vers l'extérieur, est à rapprocher de celle que Fausto Zevi a photographiée au musée de Sfax (fig. 13, c) (Inv. C 410).

3 (fig. 18, a et b) — Une série de cinq amphores, présentant des variantes insignifiantes, ont une lèvre à peine marquée par une légère rainure. La surface, qui est soit concrétionnée, soit très corrodée, montre la même couleur que l'argile à la

¹ Je remercie M. Guy BERTUCCHI, assistant des fouilles sous-marines, qui a établi les fiches des amphores de Marseille et réalisé les photographies des amphores de Fos. Les profils ont été exécutés par M. RIVAL, dessinateur au C.R.A.M. d'Aix-en-Provence. Les amphores entières sont au 1/10, les cols au 1/4.

² BENOIT (F.), *Nouvelles épaves de Provence (III)*. Gallia, t. 20, 1962, p. 147-176.

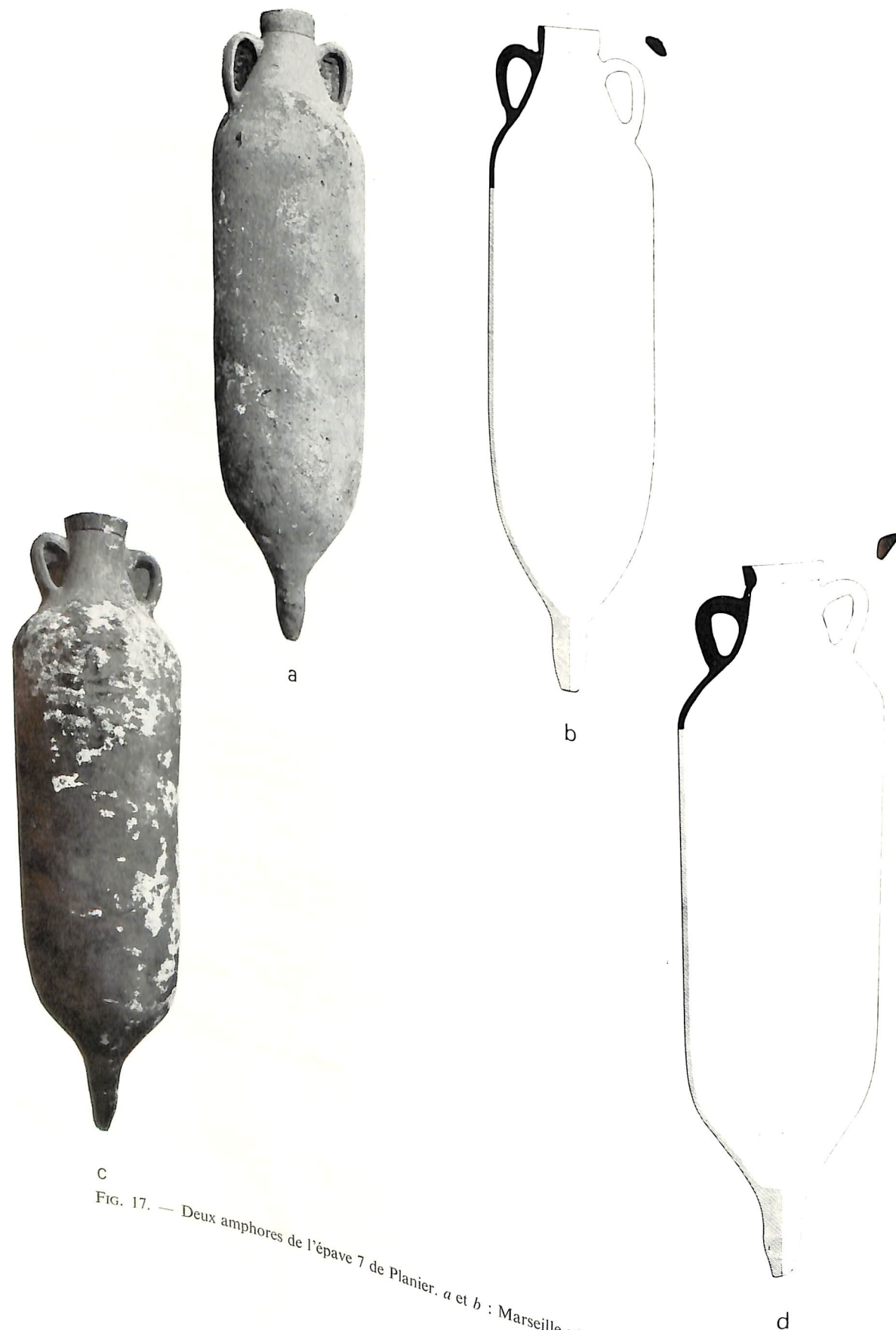


FIG. 17. — Deux amphores de l'épave 7 de Planier. a et b : Marseille n° 1. — c et d, Marseille n° 2.

fracture : rouge brique. Des petits points blancs sont visibles à la fracture (Inv. C 416, C 424, C 431, C 690, C 1034). Une de ces amphores contient de la résine. On notera, sur toutes les amphores qui l'ont conservée, la forme légèrement renflée de la pointe : c'est celle qu'on trouve sur l'amphore d'Ostie reproduite fig. 12, b.

4 (fig. 18, c) — Une amphore à lèvre en bourrelet, haute et pansue. L'argile est rouge brique, un peu plus épurée que sur les exemplaires cités sous le n° 3. H. 113,4 cm ; diam. max. 34,2 cm ; diam. de l'embouchure 12,9 cm ; h. de la lèvre 5,5 cm ; section des anses 4 x 2,3 cm ; épaisseur de la paroi 0,7 à 1,1 cm (Inv. C 425) ¹.

5 (fig. 18, d) — Deux amphores à lèvre en bourrelet mais à panse plus fine que la précédente. L'une et l'autre ont perdu leur pointe. L'argile est marron-orangé. Diam. max. 29 à 31,7 cm ; diam. de l'embouchure 11,9 à 12 cm ; h. des lèvres 5,3 cm ; section des anses de 2,4 à 2,6 x 3,8 à 4,5 cm. L'une de ces amphores contient de la résine (Inv. C 418 et C 423).

Ces trois dernières amphores à lèvre en bourrelet posent le même problème que celle d'Ostie signalée p. 178, n. 1. Elles appartiennent à la même épave que des amphores typiquement africaines ; l'une d'elles transportait de la résine et faisait donc partie, comme une amphore à lèvre plate, des récipients de bord : ce sont là des éléments de probabilité supplémentaires, mais non décisifs. D'autres exemplaires, à Fos et dans les bouches de Bonifacio, tendront à confirmer cette assimilation, que le col de Pompéi invite cependant à n'accueillir qu'avec prudence.

La cargaison de l'épave 7 de Planier n'était du reste pas exclusivement constituée d'amphores cylindriques. Deux amphores d'un type tout différent ont été décrites par F. Benoit et rapprochées à juste titre des amphores de l'épave de l'anse Gerbal à Port-Vendres ². La présence de ces deux amphores pose un problème chronologique puisque l'épave de l'anse Gerbal est bien datée, par sa cargaison de sigillée claire estampée, du début du Ve siècle de notre ère. Mais la longue permanence des formes d'amphores est assez connue pour qu'on ne soit pas gêné de trouver réunies sur une même épave des exemplaires d'un type déjà représenté dans la seconde moitié du IIIe siècle, et des amphores identiques à celles d'une épave type déjà représenté dans la seconde moitié du IIIe siècle, et des amphores identiques à celles d'une épave type déjà représenté dans la seconde moitié du IIIe siècle. Fausto Zevi a admis plus haut de prolonger l'existence des amphores des premières années du Ve siècle et des amphores analogues à celles de l'épave de l'anse Gerbal ont pu exister africaines jusqu'au IVe siècle et des amphores analogues à celles de l'épave de l'anse Gerbal ont pu exister africaines jusqu'au IVe siècle et des amphores analogues à celles de l'épave de l'anse Gerbal ont pu exister africaines jusqu'au IVe siècle. Fausto Zevi a admis plus haut de prolonger l'existence des amphores encore trop rares pour qu'on puisse tenter de dessiner l'évolution chronologique des « grandes » amphores de Byzacène, mais cette étude sera certainement possible dans l'avenir. En proposant, en accord avec F. Benoit, de placer l'épave 7 de Planier au IVe siècle de notre ère, je ne fais que suggérer un moyen terme qui paraît tentant, mais qui attend sa confirmation d'une étude de l'évolution des deux types d'amphores transportées.

2. Iles du Frioul

6 (fig. 19, a et b) — Un col estampillé d'amphore de Byzacène à lèvre plate a été trouvé en mai 1960. Couverte beige clair, partiellement disparue ; argile brun-rouge, avec cœur franchement rouge à la fracture de l'anse. Diam. ext. de l'embouchure 11,3 cm ; h. de la lèvre 3,2 à 3,4 cm ; section de l'anse 2,3 x 4,3 cm ; épaisseur de la paroi 0,7 à 0,9 cm. Timbre AVSPI/LEPTI sur deux lignes, sans cartouche, imprimé légèrement en oblique, juste sous la lèvre (Inv. C. 221).

L'estampille AVSPI/LEPTI est jusqu'à présent inédite. On peut proposer *Auspi(calis), cognomen* attesté en Afrique, comme restitution de la première ligne ³.

Le LEPTI de la seconde ligne s'ajoute aux estampilles LEPMI de Rome et d'Ostie (voir p. 182), pour permettre d'éliminer l'interprétation qui rapportait la série COL LEP etc., à *Lepcis Magna* : la présence

¹ Un profil de cette amphore a été publié par F. BENOIT, *art. cit.*, p. 160.
² *Ibid.*, p. 159 ; GALLET de SANTERRE (H.), *Informations archéologiques, circonscription de Montpellier*. Gallia, t. 17, 1959, p. 450-451 et t. 22, 1964, p. 475-476.
³ KAJANTO (I.), *The Latin cognomina*. Commentationes Humanarum Litterarum, XXVI, 1965, p. 318.

du T indique clairement qu'il faut lire *Leptis* et l'épigraphie ne présente pratiquement pas de cas où le nom de la capitale de la Tripolitaine soit ainsi orthographié.

3. Fouille du mur de Marseille ¹

7 (fig. 19, c et d) — Un col de petite amphore à lèvre évasée. Couverte grise, un peu rugueuse ; argile rouge, avec de nombreuses impuretés grises et blanches. On remarquera la lèvre biseautée en haut et son profil intérieur en forme de coupe. Ce col vient d'être découvert dans les fouilles de l'enceinte hellénistique de Marseille : c'est avec l'estampille de Lectoure, le seul fragment d'amphore africaine trouvé dans des fouilles terrestres dont nous ayons connaissance en France, témoin probable qu'il en existe d'autres ².

* *

LE GOLFE DE FOS

A l'ouest de Marseille, Fos était un port important où l'on transbordait vraisemblablement une bonne part des marchandises qui devaient emprunter les *Fossae Mariana* avant de remonter le Rhône ³. Le fond de la mer y est tapissé de fragments d'amphores romaines, et le musée du Vieil-Istres abrite une collection remarquable d'amphores et de fragments estampillés. F. Benoit a déjà signalé le timbre CLE/MAX⁴. Je joins sa description à celle des autres pièces qui peuvent témoigner des importations de Byzacène dans le golfe de Fos.

1 (fig. 20, a et b) — Col à lèvre plate, estampillé CLE/MAX. Couverte beige-clair ; argile brun-rose, avec une marge orangée à l'extérieur (Inv. 1821).

L'estampille CLE/MAX est présente à Ostie avec le même A dont la barre droite paraît incomplète ⁵.

2 (fig. 20, c et d) — Col à lèvre plate, estampillé C. LEPT/SCD. Couverte jaune claire, argile rouge-orangé (Inv. 1869).

L'estampille est connue à Ostie. A la seconde ligne on est tenté, compte tenu des observations de Fausto Zevi sur les abréviations par consonnes, de restituer *Secundus* ⁶. La première ligne fait clairement allusion à la *colonia Leptis*, et appelle les mêmes remarques que le LEPTI du col des îles du Frioul (Marseille, n° 6).

3 (fig. 21, a) — Amphore à lèvre plate ; le bas de la panse manque. Ocre clair en surface, l'argile est à la fracture rouge brique clair avec un cœur gris et de nombreuses petites impuretés noires. Diam. max. 34,5 cm ; diam. de l'embouchure 11 cm ; h. de la lèvre 3,9 cm ; section des anses 2,3 à 2,4 x 4 cm ; épaisseur de la paroi 0,85 à 1,1 cm (sans n° d'inv).

4 (fig. 21, b) — Grande amphore intacte à lèvre en bourrelet timbrée C.I.N./LCAN. Argile rouge brique, couverte beige légèrement orangée. H. 115 cm ; diam. max. 38,5 cm ; diam. de l'embouchure 12,5 cm ; h. de la lèvre 3,6 cm ; section de l'anse 2,2 x 4,3 cm. L'estampille est imprimée en creux sur deux lignes, dans un cartouche de 1,1 x 2,2 cm ; H. des lettres 0,6 cm (Inv. 1878).

¹ EUZENAT (M.) et SALVIAT (F.), *Les découvertes archéologiques de la Bourse à Marseille*. Marseille, 1968, 48 p.

² Je remercie mes collègues et amis M. EUZENAT et F. SALVIAT qui ont bien voulu me communiquer ce col et m'autoriser à le publier.

³ Cf. GRENIER (A.), *Manuel d'Archéologie gallo-romaine*, t. 6, Paris, 1934, p. 500-506 ; BENOIT (F.), *L'Archéologie sous-marine en Provence*, R.S.L., t. 18, 1952, p. 286-287 ; *Nouvelles épaves de Provence*, Gallia, t. 16, 1958, p. 34-37.

⁴ Cf. *supra*, p. 183.

⁵ Monumenti Antichi, 1920, p. 340, n° 30.

⁶ Cf. *supra*, p. 181.



FIG. 18. — Trois amphores de l'épave 7 de Planier. a et b : Marseille n° 3. — c : Marseille n° 4. — d : Marseille n° 5.



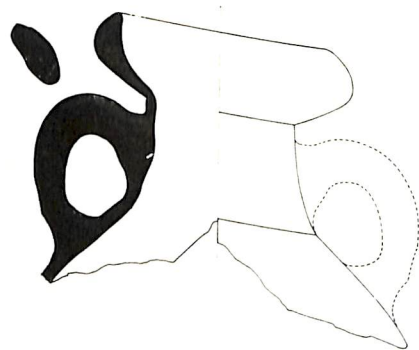
a

AVSPI
LEPTI

b



c



d

FIG. 19. — a et b, col estampillé des îles de Frioul : Marseille n° 6 (estampille grandeur réelle). c et d, col venant des fouilles de l'enceinte hellénistique : Marseille n° 7.

AMPHORES DE BYZACÈNE AU BAS-EMPIRE

Le profil général est très proche de l'amphore d'Ostie signalée n. 1 p. 178 (fig. 13, a). La pointe renflée est comparable à celle des amphores de Planier 7 et d'Ostie. Je n'ai pas retrouvé d'autre mention de ce timbre¹ dont l'aspect et la position sont analogues à ceux des autres timbres de Byzacène. Sa présence sur l'amphore complète d'Istres aidera peut-être ultérieurement à apporter une confirmation plus décisive de l'origine africaine de ces amphores à lèvre en bourrelet. Les analogies du profil général, de la pointe et de l'argile permettent pour le moment de considérer cette origine comme probable.

Six amphores du type « petit », à lèvre évasée, et une amphore dont la classification est plus douteuse, s'ajoutent à Fos aux exemplaires du type à lèvre plate ou en bourrelet. Les deux premières sont très proches du col de Marseille (n° 7).

5 (fig. 21, c et d) — Partie supérieure d'une amphore à lèvre évasée. Couverte jaune clair ; argile rouge-orangé à l'extérieur, brun-mauve à l'intérieur, petits points blancs. Diam. max. 26,5 cm ; diam. de l'embouchure 14,4 cm ; h. de la lèvre 4,1 cm ; section des anses 2×2,9 à 3 cm ; épaisseur de la paroi 0,65 à 0,9 cm (Inv. 1871).

6 — Col très proche du précédent. Entièrement concrétionné à l'extérieur. A la fracture, l'argile est rouge pâle avec de nombreux points blancs. Diam. de l'embouchure 13 cm ; h. de la lèvre 3,2 cm ; section des anses 1,9 et 2×2,8 et 3,1 cm ; épaisseur de la paroi 0,5 à 0,9 cm (Inv. 38).

7 — Corps d'amphore ; le col manque ; le profil général, les petites anses en oreille et la pointe permettent cependant une identification sûre. L'argile ocre clair à la surface est orangée avec un cœur sombre à la fracture. Diam. max. 29,5 cm ; section des anses 1,6 et 2×3,4 et 3,8 cm ; ép. de la paroi 0,9 cm (Inv. 27).

Les deux exemplaires suivants fournissent de bons exemples de variantes de détails.

8 (fig. 22, a et b) — Amphore recomposée, complète. Couverte jaune clair, argile rouge sombre avec cœur mauve. La lèvre présente, par rapport au n° 5 et 6 et au col de Marseille, une variante surtout sensible dans le profil intérieur (Inv. 19).

9 (fig. 22, c) — Amphore dont la partie inférieure manque. Surface grise, comme le col de Marseille ; argile rouge-brun clair à la fracture, avec de très nombreux petits points blancs. Diam. max. 30,5 cm ; diam. de l'embouchure 12,5 cm ; h. de la lèvre 3,4 cm ; section des anses 1,9 et 2×3,2 cm ; épaisseur de la paroi 0,8 à 0,95 cm. La lèvre est un peu plus relevée que sur les exemplaires précédents, et son profil intérieur moins incliné (Inv. 1877).

Les deux derniers exemplaires présentent des variantes plus notables. Le premier doit cependant pouvoir être classé sans trop de doute parmi les petites amphores de Byzacène.

10 (fig. 23, a et b) — Amphore recomposée, complète. La surface de l'argile est beige-marron à l'extérieur, ocre à l'intérieur. A la fracture, elle est rouge sombre au cœur, beige à la marge, avec de nombreux petits points blancs. La lèvre est plus petite, les anses plus plates et remontant un peu moins que sur les amphores décrites ci-dessus. Toutefois le profil général et la pointe sont bien conforme au type de Byzacène à lèvre évasée (Inv. 20).

Je donne en revanche la dernière amphore sans l'attribuer formellement à ce type et comme exemple des cas limites, où le profil général invite à des rapprochements que l'examen des détails remet en cause.

11 (fig. 22, d) — Amphore intacte. La surface est entièrement concrétionnée et aucune fracture ne permet de voir l'argile. H. 96 cm ; diam. max. 29 cm ; diam. de l'embouchure 14,3 cm ; h. de la lèvre 5 cm ; section des anses 2,3×4,2 et 4,6 cm (Inv. 1876).

Si la lèvre reste, par son profil intérieur en forme de coupe assez proche des n°s 5 et 6, elle apparaît à l'extérieur plus arrondie qu'évasée et sensiblement plus haute que d'habitude. Les anses, nettement plus larges que sur les autres amphores d'un type analogue, sont en bandeau, et la pointe, régulièrement effilée, est dépourvue de bouton. L'examen de l'argile étant impossible, il est prudent de ne pas se prononcer sur l'origine de cette amphore avant d'avoir pu établir des rapprochements plus sûrs.

¹ Indiquons toutefois pour mémoire, et en soulignant l'insuffisance d'un pareil rapprochement, l'estampille CIN/CII trouvée à Banasa en Tingitane, sur un fragment d'amphore non identifiable (P.S.A.M., t. 11, 1954, p. 128 ; lettres en creux, h. 5 à 6 mm).



FIG. 20. — Cols estampillés de Fos. a et b : Fos n° 1. — c et d : Fos n° 2 (Estampilles demi-grandeur).

*
* *

A l'est de Marseille, des témoins des importations d'Afrique proconsulaire ont été recueillis en deux endroits.

LE BRUSC

1 — Un col à lèvre plate a été trouvé en 1960 dans la parages des rochers des Magnons (en face du Brusc, à l'ouest de Toulon). L'argile, corrodée, est rouge brique avec des points blancs. Diam. de l'embouchure 11,6 cm ; h. de la lèvre 4 cm ; section de l'anse conservée 2,1 x 3,7 cm ; épaisseur de la paroi 0,6 à 1,1 cm (Dépôt de la Direction des recherches archéologiques sous-marines, Inv. C 220).

ANTIBES

Plusieurs cols proviennent de l'anse Saint-Roch, où, comme dans le golfe de Fos, les fragments épars sont très nombreux¹.

1 (fig. 25 a et b) — Col à lèvre plate, estampillé TEP/[SVRI]. Couverte jaune clair. Argile rouge-brique assez sombre. Diam. ext. de l'embouchure 11,8 cm ; h. de la lèvre 4,1 à 4,3 cm ; section de l'anse 2,6 x 4,7 cm ; épaisseur de la paroi 0,7 cm à l'épaule, 1,7 cm au col. (Musée du Bastion St-André, Inv. C 93).

Les lettres de l'estampille sont très usées et totalement illisibles à la seconde ligne. Celle-ci se rétablit cependant avec beaucoup de vraisemblance par comparaison avec les séries TEP/SVRI présentes à Rome et à Ostie².

2 — Col analogue, non timbré. Une anse conservée. Pas de couverte ; argile brune, impuretés relativement nombreuses. Diam. ext. de l'embouchure 11,8 cm ; h. de la lèvre 4 à 4,3 cm ; section de l'anse 2,5 x 4,5 cm (Inv. C 91).

3 — Col analogue, de dimensions légèrement inférieures. Une anse conservée. Couverte claire, argile rouge sombre, avec une marge extérieure brune. Diam. ext. de l'embouchure 10,4 cm ; hauteur de la lèvre 3,7 cm ; section de l'anse 2,1 x 3,8 cm ; épaisseur de la paroi 0,8 cm (Inv. C 90).

4 (fig. 23, c) — Col à lèvre évasée, timbré d'un demi-cercle. Couverte grise, argile rouge sombre, avec une marge intérieure grise. Diam. ext. de l'embouchure 13,6 cm ; h. de la lèvre 3,55 cm ; section des anses en haut 3,9 à 4 x 1,7 cm ; en bas 3,2 à 3,3 x 1,7 à 1,8 cm ; épaisseur de la paroi 0,7 cm.

Le timbre mesure 1,8 cm de diamètre aux extrémités des branches. Un demi-cercle dans la même position timbre à Ostie un col à lèvre plate.

5 (fig. 23, d) — Col analogue, non timbré, sans anses. Argile brune. Diam. ext. de l'embouchure 13,7 cm ; h. de la lèvre 3,7 cm (Inv. C 92). Le ressaut de départ de la lèvre est moins marqué que sur le fragment précédent, et la ligne de la lèvre est moins incurvée.

En 1967, il a été trouvé par 60 m de fond dans les parages du Cap Gros une amphore qui est déposée dans le même musée du Bastion St-André :

6 (fig. 24, c) — Amphore fragmentaire. Manquent la pointe et une partie de la panse. Argile rouge brique, marge extérieure gris-mauve ; diam. ext. de l'embouchure 12 cm ; h. de la lèvre 3,3 cm ; section des anses 2,4 à 2,5 x 3,7 cm ; épaisseur de la paroi 0,95 à 1,2 cm.

Quoique la lèvre soit un peu plus basse et un peu plus saillante que sur les cols précédents, l'appartenance de cette amphore au « grand » type africain ne prête pas à discussion.

*
* *

¹ BENOIT (F.), R.S.L., t. 18, 1952, p. 289-290 ; Gallia, t. 16, 1958, p. 33-34.
² C.I.L., XV, 2, 2817 ; CALLENDER (M.), *Roman Amphorae*. Londres, 1965, n° 678 (M. CALLENDER assimile à tort les estampilles F.TEP et TEP/SVRI).

CORSE

La quasi totalité des amphores ou fragments d'amphores africaines trouvés sur les côtes corses proviennent des Bouches de Bonifacio.

En 1958, M. R. Grosjean a prélevé trois témoins parmi des fragments d'amphores groupés dans une faille par 6 m de fond, à 40-50 m au sud de l'écueil de Ratino, dans le N.-E. des Bouches de Bonifacio ¹.

1 (fig. 25, a) — Col à lèvres plate, marqué par un simple sillon, entièrement concrétionné. Argile rouge avec de très petits points blancs, fine marge gris sombre vers l'intérieur. Diam. ext. de l'embouchure 11,3 cm ; section de l'anse 2,1 x 3,8 cm ; épaisseur de la paroi 1 cm (Inv. Musée de Bastia D MEC 59.7.3.).

2 (fig. 25 c) — Grande amphore intacte, sauf un fragment du col, à lèvres en bourrelet. Argile rouge brique, avec marge extérieure plus sombre. H. de l'amphore 114 cm ; diam. max. de la panse 35 cm ; diam. ext. de l'embouchure 11,9 cm ; h. de la lèvre 3,6 cm ; section des anses : 2,7 à 2,8 x 4,6 à 4,9 cm ; épaisseur de la paroi 1 cm (Inv. MEC D 19.7.43).

La panse, en gros cylindrique, va se rétrécissant légèrement de haut en bas, la pointe comporte le même renflement que les amphores décrites jusqu'ici.

3 (fig. 25, b) — Col à lèvres en bourrelet, comme sur l'amphore précédente, mais le col est un peu moins allongé (longueur des anses en diagonale 12,8 cm au lieu de 13,8 cm), et l'épaule moins marquée. Argile rouge, plus claire que 1 et 2, marge extérieure gris mauve ; diam. ext. de l'embouchure 11,9 cm ; section des anses : 2,4 x 4,1 cm ; épaisseur de la paroi 0,8 cm (Inv. MEC D 59.1.7).

Même s'il n'est pas certain que la faille de Ratino ait abrité un gisement homogène, il est intéressant d'y rencontrer, comme sur l'épave 7 de Planier, une association d'amphores dont les cols présentent un profil analogue, une argile rouge, mais tantôt une lèvre plate et tantôt une lèvre saillante.

Quelques autres cols d'amphores africaines ont été tirés des bouches de Bonifacio (îlot de Piana) en 1952 ². Signalons-en deux :

4 (fig. 24, d) — Col à lèvres plate, mais légèrement inclinée. Couverte jaune clair, argile rouge clair avec des points blancs. Diam. ext. de l'embouchure 11,1 cm ; section de l'anse 2,3 x 3,7 cm ; épaisseur de la paroi 0,6 à 0,9 cm (Inv. D 52-20-97).

La lèvre inclinée peut être rapprochée de l'amphore n° 2 de Planier, et de l'amphore d'Aléria dont nous donnons le profil sous le n° 7.

5 — Col de petite amphore à lèvres évasées. Argile rouge-orangée. Diam. ext. de l'embouchure 11,8 cm ; section des anses 2 à 2,1 x 3,2 à 3,4 ; épaisseur de la paroi 1 à 1,3 cm (Inv. D. 52-20-112).

6 — M. Bebko et le Dr Lederer m'ont signalé des cols d'amphores trouvés en 1965 à proximité des îles Lavezzi (petit gisement côtier bouleversé par 7/10 m de fond, où il ne reste plus que des débris). Il me semble possible de reconnaître sur photographies un col à lèvres plate, et un col à lèvres évasées bien typique, plus deux cols à lèvres évasées comparables au n° 10 de Fos, qu'il faudrait examiner de plus près.

7 (fig. 25, d) — Enfin, M. Bebko a bien voulu me communiquer le dessin qu'il a réalisé du profil d'un col d'amphore trouvé sur la plage d'Aléria et conservé au musée d'Aléria. Quoique je n'aie pu examiner moi-même ce fragment, il paraît pouvoir être rangé sans hésitation parmi les grandes amphores africaines à lèvres plate.

* *

Nous pouvons donc dénombrer sur les côtes de Provence vingt-cinq amphores ou fragments d'amphores provenant indubitablement d'Afrique proconsulaire, dont quatre sont estampillées, et une douzaine d'autres en Corse. L'épave de Planier 7, le gisement de Ratino, l'amphore estampillée de Fos rendent en outre probable l'origine africaine de grandes amphores à lèvres en bourrelet, dont l'identi-

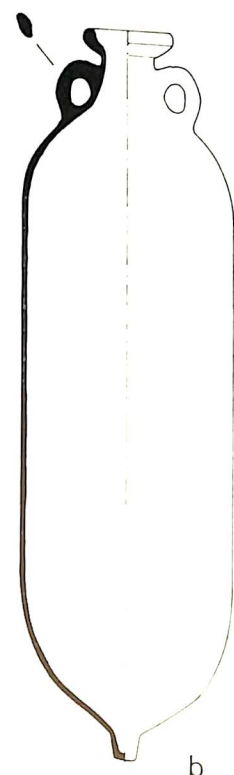
¹ Je remercie M. GROSJEAN qui a bien voulu me fournir plusieurs précisions sur les circonstances de cette trouvaille.
² Je remercie MM. BRAEMER et CHENEVÉE qui m'ont précisé l'origine de ces découvertes.



FIG. 21. — Amphores de Fos. a : Fos n° 3. — b : Fos n° 4. — c et d : Fos n° 5.



a



b



c



d

FIG. 22. — Amphores de Fos. a et b : Fos n° 8. — c : Fos n° 9. — d : Fos n° 11.

cation présente toutefois des risques de confusion et demande beaucoup de prudence. Cette enquête sommaire suffit en tout état de cause à prouver l'exportation systématique d'huile de Byzacène vers la Gaule, au moins dans la seconde moitié du III^e siècle et au IV^e siècle de notre ère. Avec la sigillée claire, ces amphores sont les principaux témoins des relations économiques entre l'Afrique et la Gaule. Elles s'ajoutent aux données déjà rassemblées par M. Leglay¹ pour critiquer la formule de Cagnat « les relations directes étaient relativement rares entre la Gaule et l'Afrique »². A l'époque, Cagnat ne pouvait citer qu'un seul témoin céramique, l'amphore de Lectoure. Beaucoup plus récemment, le même argument a conduit C. Courtois à juger que l'huile ne tenait pas une grande place dans les échanges entre la Gaule et l'Afrique à l'époque romaine³.

Sur l'importance, sur la pénétration, sur les voies et sur la durée de ce commerce, les amphores invitent plus à poser des questions qu'elles n'apportent de réponses. Les deux types de Byzacène ne forment évidemment pas la masse considérable de trouvailles que représentent, par exemple, les amphores italiques du type Dr. 1, largement majoritaires parmi les découvertes sous-marines sur les côtes de Narbonnaise. Elles sont également bien moins nombreuses que les amphores sphériques de Bétique (Dr. 20), encore que celles-ci soient moins souvent rencontrées sous la mer que ne le laisseraient présumer les résultats des fouilles terrestres. Mais le hasard des découvertes et de l'introduction des pièces dans les dépôts est trop grand pour que je puisse présenter cette indication autrement que comme tout à fait incertaine et provisoire. Il faut, en outre, souligner que les deux types auxquels Fausto Zevi et moi-même avons limité nos observations n'épuisent pas forcément la liste des types africains. Il reste beaucoup d'amphores cylindriques à argile rouge dont les détails sont à étudier et l'origine à établir⁴.

L'estampille de Lectoure, arrivée très vraisemblablement par les vallées de l'Aude et de la Garonne, est jusqu'à présent le seul témoin de la pénétration des amphores africaines dans l'intérieur de la Gaule. Mais il serait là aussi imprudent de tirer trop parti de cet argument *ex silentio*. Ces amphores sont bien représentées à Fos et il y a quelques chances pour que, de là, certaines aient emprunté la vallée du Rhône où une enquête serait intéressante.

Les amphores de Corse posent un problème différent. Celle d'Aléria témoigne sans doute de l'escale d'un navire qui suivait la côte abritée de la Sardaigne et de la Corse en se dirigeant de la Proconsulaire vers la côte ligurienne⁵. La présence d'amphores africaines dans les Bouches de Bonifacio est plus paradoxale, en particulier parce que les vents d'ouest y sont très largement dominants et que leur traversée d'est en ouest ne paraît pas avoir été habituelle dans l'Antiquité. C'est ainsi que les amphores italiques, dont l'exportation vers l'Espagne à l'époque républicaine est bien attestée, sont pratiquement introuvables dans les gisements sous-marins de la côte sud de la Corse. Il est peu vraisemblable que les navires se dirigeant de Byzacène vers Fos ou Marseille aient systématiquement tenté le passage entre la Sardaigne et la Corse, et l'on peut penser que les amphores de Byzacène qui s'y trouvent témoignent de traversées d'ouest en est.

Il faut rappeler ici que F. Benoit⁶ donnait à l'épave 7 de Planier une origine hispanique, essentiellement sur la foi des amphores du type de l'anse Gerbal, qu'on y a trouvées. Sans doute Fausto Zevi a-t-il pu photographier au musée de Sfax une amphore du même type. Sans doute l'épave de l'anse Gerbal

¹ LEGLAY (M.), *Les Gaulois en Afrique*. Coll. Latomus, Bruxelles, 1962.

² CAGNAT (R.), *Gaulois en Afrique et Africains en Gaule*. B.C.T.H. 1906, p. LXXXV-LXXXVI.

³ COURTOIS (C.), *Gaulois en Afrique et Africains en Gaule*. Cahiers de Tunisie, 1954, p. 129.

⁴ COURTOIS (C.), *Les rapports entre l'Afrique et la Gaule au début du Moyen Age*. Cahiers de Tunisie, 1954, p. 129.

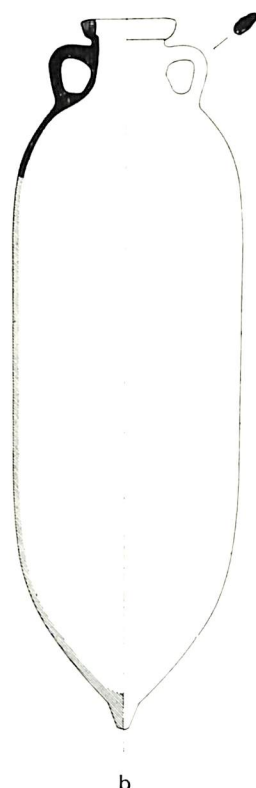
⁵ On notera en particulier qu'aucune des amphores cylindriques publiées par ALMAGRO (M.), *Las Necrópolis de Ampurias*, t. 2, Barcelone, 1958, ne nous paraît exactement assimilable aux amphores identifiées à Ostie.

⁶ COURTOIS (C.), *art. cit.*, p. 138-140 ; JEHASSE (J.), BOUCHER (J.-P.), *La côte orientale corse et les relations commerciales en Méditerranée*. Etude corse, n° 21, 1959, p. 45-72.

⁷ Gallia, t. 20, 1962, p. 157.



a



b



c



d

FIG. 23. — c et b, Fos : amphore n° 10. — e et d, cols de l'Anse Saint-Roch : Antibes n°s 4 et 5.

contient-elle à côté des amphores, une cargaison de sigillée claire estampée dont la production en Afrique proconsulaire peut être maintenant considérée comme hors de doute. Mais il existe aussi à Ostie des amphores très voisines de celles de l'anse Gerbal : elles portent des timbres dont la diffusion est fort étendue, et qu'on retrouve entre autres dans le sud de la Lusitanie. Le problème de l'origine des amphores de l'anse Gerbal n'est donc pas résolu par leur association sur deux épaves avec du matériel venant d'Afrique ; la présence d'amphores de Byzacène dans les Bouches de Bonifacio pourrait conduire au contraire à admettre l'hypothèse de F. Benoit, et à dissocier l'origine des deux grands types d'amphores trouvés sur l'épave 7 de Planier, ainsi que, pour l'épave de l'anse Gerbal, le lieu de chargement de la céramique et celui des amphores. L'exportation d'amphores et de céramiques d'Afrique proconsulaire vers la Tingitane et la région du détroit de Gibraltar est bien attestée¹. Mais les navires n'en revenaient pas forcément aussitôt vers leur point de départ : ce pouvait être la première étape d'un voyage qui se poursuivait vers le nord-est par des escales sur les côtes ligures ou par une traversée vers les Bouches de Bonifacio et Rome. Il y aurait là un exemple des trajets maritimes triangulaires, ou, si l'on préfère, circulaires, dont l'importance me paraît avoir été grande sous l'Empire.

Les éléments chronologiques que nous possédons à propos des amphores et des timbres de Byzacène sont encore trop rares pour que les témoins céramiques permettent de préciser les limites du courant commercial qu'ils représentent en Gaule. Ils s'inscrivent toutefois dans une évolution générale sur laquelle nous avons par ailleurs quelques renseignements. Dans cette évolution, le timbre de Lectoure, le seul relativement bien daté, est un jalon important ; la remarque faite plus haut² selon laquelle la seconde moitié du III^e siècle devrait représenter l'apogée de la diffusion des estampilles de Byzacène, est elle aussi à retenir.

Du I^{er} siècle au milieu du III^e siècle, c'est à la vallée du Bétis que la Gaule s'adresse pour se fournir en huile³. Les prototypes des amphores sphériques de Bétique apparaissent sous Auguste⁴, et ces amphores deviennent très fréquentes dès le milieu du I^{er} siècle. On les trouve encore, à Rome et en Gaule, sous Valérien et Gallien⁵, mais la preuve de leur présence manque dans les sites postérieurs à la fin du III^e siècle⁶. La phrase de l'*Expositio totius mundi* citée plus haut confirme qu'au IV^e siècle l'huile d'Afrique s'exportait davantage que l'huile de Bétique, et H. Pirenne comptait les importations d'huile parmi les meilleurs signes du maintien des relations commerciales entre la Gaule et l'Afrique aux VI^e et VII^e siècles⁷.

Les amphores d'Afrique que je viens de passer en revue semblent renvoyer surtout, celles de Planier mises à part, à la seconde moitié du III^e siècle. Il est tentant de souligner la concomitance entre l'apparente disparition des amphores Dr. 20 et l'apparition des amphores d'Afrique, puis de mettre ce phénomène en relation avec l'invasion germanique qui a ravagé l'Espagne peu après 260⁸. Il n'est toutefois pas impos-

¹ Cf p. 183 et 184 pour les amphores et, pour la céramique PALOL (P. de), *La ceramica estampada romano-cristiana*. Cronica del IV congreso del Sudeste Español, Elche, 1948, p. 450-459 et JODIN (A.) et PONSICH (M.), *La céramique estampée du Maroc romain*, B.A.M., t. 4, 1960, p. 287-318.

² p. 185.

³ CALLENDER (M.), *op. cit.* ; THEVENOT (E.), *L'importation des produits espagnols chez les Eduens et les Lingons*, R.A.E., t. 4, 1953, p. 50-60 ; *Les amphores de provenance espagnole*, t. 1, 1950, p. 65-75 ; *Les amphores du musée de Sens*, R.A.E., t. 4, 1953, p. 203-206.

⁴ LOESCHKE (S.), *Keramische Funde in Haltern*, Mitt. der Altertumskommission für Westfalen, t. 5, 1909 ; Id., *Die römische importées dans le département du Cher*, Revue archéol. du Centre, n° 11, 1964, p. 36-114.

⁵ Zevi (F.), C.R. de M. CALLENDER, *Roman Amphorae*, J.R.S., 1967, p. 234-238.

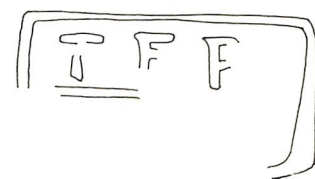
⁶ Contrairement à ce que dit M. VEGAS, *Spätkaiserzeitliche Keramik aus Pollentia*, B.J., 165, 1965, p. 133, je n'en vois aucune signalée par H. ROLLAND à Ugium (St-Blaise). Quant à l'amphore presque sphérique d'Alzei, sa petite taille (28 cm de h.) exclut toute comparaison avec les amphores Dr. 20. (UNVERZAGT (W.), *Die Keramik des Kastells Alzei*, Materialien zur römisch-germanischen Keramik, heft 2, Francfort, 1916 type 22).

⁷ PIRENNE (H.), *Mahomet et Charlemagne*, Paris, 1937, p. 71-76 et 147-148 ; sur la persistance des oliviers en Byzacène à l'époque vandale, cf COURTOIS (C.), *Les Vandales et l'Afrique*, Paris, 1955, p. 318-319.

⁸ ETIENNE (R.), *Les amphores du Testaccio au III^e siècle*, M.E.F.R., t. 61, 1949, p. 177. Pour la date de cette invasion, voir BALIL (A.), *Las invasiones germanicas en Hispania durante la segunda mitad del siglo III de J.-C.*, Cuadernos de trabajo de la esc. esp. de hist. y arq. en Roma, t. 9, 1957, p. 95-143 ; *Hispania en los años 260 a 300 d. J.-C.*, Emerita, t. 27, 1959, p. 269-295 ; et en général BLAZQUEZ (J.M.), *La crisis del siglo III en Hispania y Mauretania Tingitana*, Hispania, t. 28, 1968, p. 5-37.



a



b



d



c



e

FIG. 24. — *a*, col estampillé de l'Anse Saint-Roch : Antibes n° 1. — *b*, estampille de ce col, grandeur réelle. — *c*, amphore du Cap Gros : Antibes n° 6. — *d* et *e*, deux cols de l'îlot de Piana : Corse n°s 4 et 5.



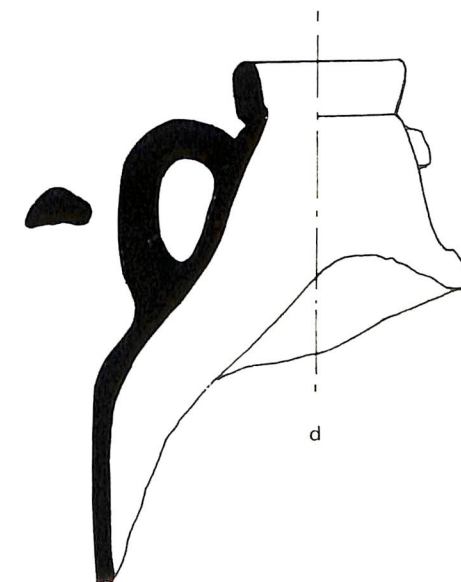
a



b



c



d

FIG. 25. — *a*, *b* et *c*, amphores et cols de l'écueil de Ratino : Corse n°s 1, 2 et 3. — *d*, col d'Aléria : Corse n° 7, au 1/5.

sible que les importations d'huile africaine en Gaule aient commencé plus tôt, et il n'est pas certain non plus que l'huile de Bétique ait été totalement exclue du marché gaulois dès ce moment là. En particulier, les amphores Dr. 20 peuvent avoir été remplacées par un autre type de même origine ¹ ; la *Mulomedicina Chironis*, dont les sources ne doivent pas être antérieures au début du IV^e siècle, cite encore l'huile de Bétique à côté de l'huile d'Afrique ².

Mais un fait reste hors de doute : vers 270/280 au plus tard, l'huile d'Afrique concurrençait, en Gaule comme à Rome, l'huile de Bétique, et la part africaine devait rapidement devenir primordiale. En ce sens commercial : un courant d'importation, vivace pendant au moins deux siècles et demi, fait, plus ou moins vite, place à un autre, moins intense sans doute, mais qui a vraisemblablement duré quatre siècles, jusqu'à la conquête de l'Afrique par l'Islam, et dont nous venons d'examiner les seuls témoins archéologiques connus ³.

André TCHERNIA.

¹ On rencontre à Rome et en plusieurs points de la côte de Narbonnaise un type d'amphore dont le profil est comparable à celui de la forme Dr. 23. Fausto Zevi a remarqué des analogies techniques entre le col et les anses de ces amphores et ceux des amphores Dr. 20. Dans un cas j'ai pu observer une similitude frappante entre l'argile d'une d'entre elles et celle, bien caractéristique, de certaines amphores Dr. 20 estampillées PNN. Les amphores Dr. 23 sont tardives (ZEVI (F.), *Appunti sulle anfore romane*. *Archeologia Classica*, t. 18, 1966, p. 208-247) et un col appartenant sans aucun doute au type auquel je fais allusion paraît dater à Perti du IV^e siècle (LAMBOGLIA (N.), *La necropoli romana di Perti (Finale)*. Riv. Ingauna e Intemelina, t. 12, 1957, p. 31-47).

² *Mulomedicina Chironis*, 897, 903, 910.

³ Depuis la rédaction de cet article une amphore complète du type à lèvres évasées a été mise au jour dans les fouilles du mur de Marseille. En dehors du domaine que je m'étais fixé, j'ai observé trois cols d'amphore du même type, trouvés en mer au large d'Agde et déposés au musée de cette ville. Je viens enfin d'apprendre l'existence, dans une collection particulière, d'un autre exemplaire de ce type, trouvé en mer, près du Cap Bénat, à l'est d'Hyères.

Fig. 22. — Amphores de Fos. a et b : Fos n° 8. — c : Fos n° 9. — d : Fos n° 11.



15.10.77

CGK has tel to
Zivi - Tcherni article in April
& photo

African amphoras

Bizacena
is a place,
an area.

See the article in this folder, F. Zevi and
A. Tchamca, "Amphores de Byzacène au Bas-empire",
Antiquités Africaines, 3, 1969, pp. 174-214.

No time to read it thoroughly. Have taken ~~the~~
photostats of selected profile drawings, & of one plate,
so as to make a better file in the 3x5 slip
file. To these I add one P 14618, an
Amphoras, figs. 1, 37, since when Zevi was
here he called it African. No doubt western
fragments, if not other jars, to be added. cf.

I add P 21203
(from TX), 7.
also P 19487
in X.

P 19203 (med. w. dipinto 1X) which I see now in daughter's room, and
(this is a "piccola")

They seem sure of their identification, which
seems to depend largely (?) on the stamps
which sometimes appear on these jars. Some
legends include abbreviation Le(pis) Mi(na), some
HADR for Hadrumetum. I think there are other
useful identifications. ^{Zevi p. 182} He speaks of the more active
port cities of Tunisia, which put into containers the
products of the interior.

This is BLW's Type 21, on which (though not with
its Type number) HSR reports in Agave, p. 69, under
K 116. ^{HSR's} cited by Zevi p. 183; he corrects the attribution
to Spain (i.e. the ident. of a word in the stamp with a
Spanish site).

The second part of ~~the~~ article by Tchermia, picks up
 amplifiers of this kind, ^{of both the "grande" and the "piccoli"} found off Provence and
 Corsica, various kinds. a few from "Hellenistic
 city wall" of Marseille; this must do something for
 the date.

He has also a note from Pompeii, fig. 13, ~~about~~ ^{pp. 148-9}, about
 which discuss on p. 179, as to date, with relation to
 those at Ostia, which shd be ca 3rd AD.

2. distinguishes 2 series the "grande" and the
 "piccoli". At Ostia there are no more exs of the
 "piccoli" series. 2's distinction seems to be chiefly
 the type of rim: ^{on} the "piccoli" it flares on outside as
 the columns of a capital, he says (p. 179). What
 difference there may be in size, I can't really judge, as
 his measurements of which jars are all of the grande
 (p. 177).

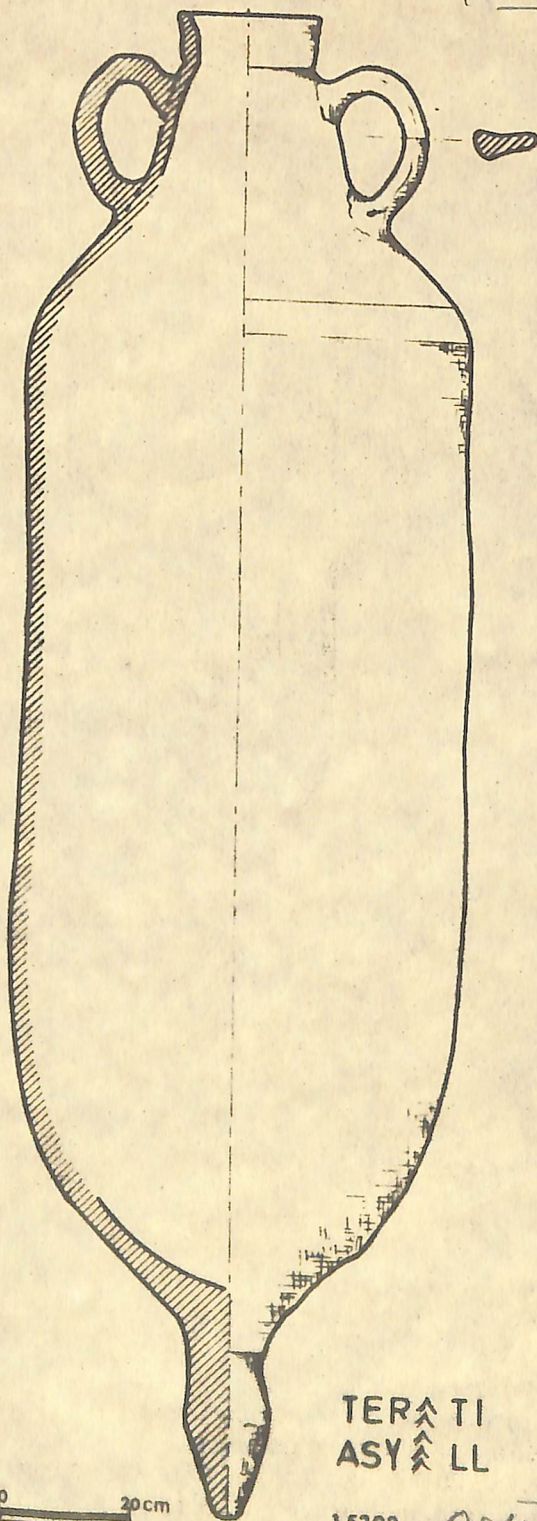
Here on p. 177, interesting statement about relative
 weight of container and of flint contents. In the
 case of these jars it is about 1: 3.5, whereas e.g.
 for ^(thinner, but earlier) Sestian jars " " " 1: 1 !!

The same stamp appears on both shapes: see
 his fig. 15 with photo. to show.

On comparing rim types in a single class, cf. Delos 27,
 p. 365, on the Nibanchos Group.

F. ZEVI ET A. TCHERNIA

(Antonio Afreia,
1969, p. 176)



TERA TI
ASY LL

15302

Osuna

FIG. 2.

See also fig 12, b

Ht. 1.14 see p. 175

dia. .30

dim. .30
capacity 61, 8 } Jan 177

AFRICAN

567